G. XI. 380
+0000965359

G. A. CESAREO

LEGGENDE E FANTASIE

PRIMO MIGLIAIO

ROMA
STABILIMENTO BONTEMPELLI EDITORE
VIA MILANO, 29
1893

16363

L'Editore, adempiuti gli obblighi prescritti dalla Legge sulla proprietà letteraria, ne eserciterà ogni diritto.

ROMA, STABILIMENTO BONTEMPELLI.

LA LEGGENDA DEL FARO

LA LEGGENDA DEL FARO

Su la costa orientale della Sicilia cala rosso il tramonto. La barca fila leggera sul mare liscio e piano, dove trema e s'allunga una striscia vermiglia di luce; mentre i gabbiani errano silenziosi a volo intorno le navi immobili e nere, che ingombrano l'orizzonte solenne con una fitta foresta di cordami e d'alberi in croce. Nuvole d'un color caldo di porpora, che a mano a mano s'avviva d'un baglior d'oro, salgono sul canale verso il cielo ampio e luminoso. Il tramonto è una festa.

Su la spiaggia, dove un'ora a dietro pesava ancora l'ozio caldo del pomeriggio, è un affaccendarsi confuso, un risveglio pieno, un viavai di gente che ha finita la siesta, e va all'aperto a respirar l'aria fresca del mare. Passan gruppi di donne a braccetto, vestite di bianco, di giallo, di rosso, con mazzi

enormi di fiori sul petto, dondolando mollemente i fianchi rotondi, con ancor su' volti floridi e bruni la traccia pigra del sonno; passan gli uomini a due, a tre, chiacchierando, fermandosi a ogni passo come vinti da una grande stanchezza, ripigliando la via lentamente per andare a finire sur un sedile, dove rimangono fino a sera inoltrata; passan le carrozze, anch'esse adagino adagino, senza furia, come se quella del camminare fosse una fatica intollerabile a tutti.

Di tanto in tanto, veloce come una freccia, a scossoni, con un allegro fragore di sonagliere, viene un carretto tutto dipinto da' lati; il cavallo, recando sul dorso una barda alta a tre nodi, piena di coccarde rosse, di fronzoli rossi, di banderuole rosse, che s'agita, gira, traballa, ha sotto gli orecchi due mazzi rossi di garofani che balzando gli flagellan la testa: il carretto attraversa la folla e sparisce. Di tratto in tratto la baracca aperta d'un'acquacedrataia si leva in un sito più alto; e, dietro un monte di limoni grossi come la testa d'un bimbo, la venditrice grassa e fresca, con le maniche bianche rimboccate fino su gli omeri, eretta sotto un quadrettino della Madonna protetto a' lati da un par di corni e da una resta di peperoni rossi contro la iettatura, mesce l'acqua ghiacciata alla gente che le s'affolla dinnanzi.

⁂

Ora i monti di Scilla, brulli, ineguali, scoscesi, son quasi a fatto sommersi nell'ombra: alle falde, qualche bianco vil-

laggio si stacca ancor tutto indorato dal sole. In fondo, l'ombra cinerea d'una montagna digrada e si prolunga sul mare in faccia a Cariddi, che s'intaglia a picco, nera ed informe, tutta incoronata di pini. Una nuvola d'un arancione cupo, sale e si stende, e a mezzo il cielo scolora in un viola tenero; e su l'orizzonte del mare accenna un pennacchio di fumo: qualche nave che arriva. La fortezza torreggia larga e severa nel golfo: e quattro o cinque antenne le si rizzan dietro, cullate dalla marea.

Il sole è scomparso a fatto: un velo umido e freddo cala da' monti, confusi in una nebbia tra grigia ed azzurra, sul mare che si fa scuro. Alla brezza ristoratrice della sera si spalancano le finestre riboccanti di fiori: e, tra' fiori, qualche bianca figura di donna appare su la terrazza pensile e grave: dietro alla donna, nell'ombra, qualcosa di mosso e di luccicante; forse il cortinaggio d'un letto. I palazzi sul mare stendonsi a cerchio in una fila non interrotta, ma solo intrammezzata di tempo in tempo d'arcate a vòlte profonde, che lascian vedere a tratti l'interno della città: un viale alberato, una fontana, un giardino d'aranci, la gradinata d'una chiesa, un chiosco, un gruppo di case, due palme, una statua di marmo. Le terrazze son parallele ed eguali: a intervalli, sopra l'arcate, quattro grandi colonne di stile dorico reggon l'edifizio superbo. Qualche loggia si leva più alta nell'aria, come un nido d'uccelli; a foggia di minareto orientale o di pagoda chinese o di tempio greco; un po' antica, un po' moderna, un po' bizantina, un po' tutto; i vetri

schizzan lampi per un istante ancora; poi tutto annega nell'ombra che cala lenta e continua.

✻

Su la riva fiancheggiata da due filari d'acacie verdi e fronzute cresce la gente, e il passeggio diviene più rumoroso. A' piedi del molo alto s'avvolge con un sospiro fievole e basso l'acqua tranquilla, dove si rispecchian lunghe le cime degli alberi e il dorso bianco d'un Nettuno di pietra, ritto incontro a' palazzi. I terrazzini aperti lasciano intravvedere qualche gentile mistero della vita intima: una signora in leggero accappatoio di batista, che legge lunga distesa sur una poltrona, e sorbisce una tazza di moka, fumando la spagnoletta odorosa di Levante; una ragazza alta e svelta, ancor mezzo ignuda, che stira lentamente, innanzi allo specchio, le belle braccia irrigidite dal sonno, e sbadiglia protendendo il seno tra le mobili pieghe della camicia; una coppia di sposi che si rincorrono, tra risa gioconde, intorno a una tavola.

E dal lido giunge sul mare un ronzio vasto e confuso; un vociar languido a onde; un fracasso di ruote; e da' giardini, un effluvio fresco d'aranci e di rose. Su la spiaggia le barche dormono in fila con le vele ripiegate lungo le antenne. L'acqua, d'un turchino cupo, quasi nero, si snoda in serpeggiamenti agili e molli, lancia bagliori metallici, s'allunga in riflessi mobili e neri, come se larghe macchie nere,

d'un nero d'inchiostro, salissero da' fondi e si perdessero tremolanti e agitate verso la riva.

Su le montagne lontane e quasi a fatto perdute in una ombra violacea il cielo ha una trasparenza rosea, dolce e sfumata che dilegua, dilegua. D'improvviso, un chiarore sanguigno copre la zona del cielo a occidente: quasi un riflesso d'incendio.

A oriente, la sera è già calata.

*

La barca fila sul mare cheto com'olio; e i palazzi rimangon a dietro con le loro persiane alte, verdi, agili in arco; co' loro terrazzi che guardano, tra gl'intercolonni, sul golfo; con le loro gradinate larghe, su le quali stanno a guardia due levrieri di bronzo. Ora la spiaggia discende al mare solitaria e tranquilla: i giardini si succedono appena interrotti da qualche palazzina deserta, da qualche capanna di pescatori, da qualche chiesuola abbandonata: lungo il lido, i guardacoste montano la sentinella. Nel cielo chiaro comincia a palpitar qualche stella; qualche fanale s'accende verso la parte estrema della città. E il mare, che si frange in lenti fiotti alla spiaggia, ha fischi e rantoli, risa e sospiri; e narra storie dimenticate, leggende antiche ed oscure, le vecchie e meravigliose leggende della patria.

C'era una volta un uomo bello e gagliardo: i capelli rossi gli coprivano, come un casco d'oro, la fronte; e dalle braccia vigorose e' poteva arrestare un legno varcante, a gonfie vele, su l'acqua. Egli aveva lasciato il consorzio degli uomini; e abile nuotatore com' era, viveva tra' pesci nel mar del Faro; e, perchè passava quasi tutto il tempo nell'acqua, lo chiamavano Cola Pesce. Spariva per mesi e mesi ne' gorghi del golfo; e quando tornava a riva, raccontava cose mirabili di que' fondi ch'ei solo sapeva esplorare: descriveva pianure solitarie dove l'alghe giganti s'abbracciano in lunghi padiglioni cullati a' riflussi della notte; grotte di cristallo, dove i coralli rameggiano torti e rosseggiano in arco su le pareti; conchiglie enormi, dove la perla arde come un occhio nell'ombra; valli fredde e buie dove i mostri deformi posano a sera; città fantastiche e deserte, dove le porte son d'oro, e le colonne di basalto nero si rincorrono in giro, e i portici verdi di marmo accolgono solo l'antenne rotte, le vele lacerate, l'àncore rugginose, malinconici avanzi di legni naufragati.

Ma quella vita nell'abisso lasciava un'ombra di tristezza irrimediabile sul volto di Cola Pesce: egli era sempre pallido e inquieto; parlava raro; e i suoi grandi occhi smarriti cercavan sempre nel vuoto, come in traccia d'un'ombra

aerea e crudele, che gli sfuggiva sempre, che l'attirava sempre, che lo faceva impazzire di passione e di desiderio.

⁂

Canzoni e risa! risa e canzoni! La gente accorre in folla sul lido, e re Federigo scende dalla nave ammantata di porpora, e, con a fianco la sua bella figliuola, mette il piede sul molo.

Ella è bianca come la spuma del mare; i suoi occhi sono azzurri come l'onda del mare; la sua bocca si schiude rosea e fresca al sorriso, come una conchiglia del mare. Fredda, diritta, severa, incede tra il popolo acclamante, senza nè anco chinar la testa: l'orgogliosa creatura sente ribollirsi in petto un disgusto amaro per quella plebaglia ch'ella vorrebbe poter far caricare da' suoi be' cavalieri moreschi, che galoppano co' mantelli di lana liberi a' venti e mostrano candidi i denti nella faccia nera com'ebano.

La principessa ha una ruga di perfidia tra' cigli biondi e lunghi; e dalla stoffa fiorata che le serra il torso elegante emerge il suo collo, puro come un ligustro. Ma ella non ama se non i suoi giardini imperiali di Palermo, dove l'aria notturna è pregna dell'odor delle rose, e le vasche s'aprono al plenilunio sorrette da otto leoni di marmo; ella non ama se non il castello di Maredolce, dove le stanze hanno divani larghi come letti e la lampada piena d'olio di palma spande

un profumo che induce l'amore; ella non ama se non le navate profonde delle sue chiese, che su' frontoni recano scritte le vittorie de' suoi nobili padri: ella detesta la marmaglia sudicia e rumorosa; e non di meno vuol vedere alla prova cotesto giovine audace che sfida il mare in tempesta, e non ha mai amato alcuna donna nel mondo.

Canzoni e risa! risa e canzoni! Il molo è gremito di popolo: e sur un palco tutto ornato di sciamiti di seta siede re Federigo, e con la sua figliuola che splende al par del sole, accoglie gli omaggi del popolo e de' cortigiani.

La principessa si leva; e intorno si fa d'improvviso il silenzio. Ella tiene in mano una coppa d'oro, ed esclama:

— Chi, barone o vassallo, vuol andare a ripigliarmi questa coppa nel mare? Essa è d'oro massiccio, opera egregia del nostro artefice più valoroso; è cesellata con arte squisita, e reca su l'orlo il mio nome. Chi, barone o vassallo, vuol andare a ripigliarmi questa coppa nel mare?

E dall'alto del palco lancia ne' gorghi di Scilla la coppa preziosa.

Un mormorio sommesso s'effonde; i baroni si guardano incerti; la folla si leva in punta di piedi, se alcuno non si presenti: nessuno.

— Chi è l'eroe - ripete la principessa - che vuol riportarmi la coppa d'oro? essa diverrà sua.

Ma l'onde muggiscono alte; i cavalloni s'incalzano; il mare sale fino alle stelle.

— Nessuno v'ha dunque — prorompe la superba fanciulla — che abbia l'animo di ripescarmi la coppa? ei la riceverà dalle mie stesse mani.

⁂

Un uomo s'avventa d'un balzo sul palco: il suo bel corpo muscoloso e fiorente è serrato in una maglia di fil di ferro; i capelli rossi fremono al vento; gli occhi ch'ei leva in faccia alla principessa hanno un'espressione di mestizia sicura, ond'ella rimane avvinta e commossa.

Egli tien legata ai fianchi una fusciacca bianca di lana, e, in quella, un corno d'avorio e un coltello: null'altro. Ei s'inchina al suo re, s'inchina alla fanciulla, mentre il popolo batte le mani a Cola Pesce; poi senza dir motto, si butta in acqua e sparisce.

Le ragazze dagli occhi neri e scintillanti tendon le braccia brune gridando:

— Torna salvo, Cola!

Ma la bianca principessa dagli occhi azzurri come l'onda del mare, rimane muta, fredda, impassibile.

Il mare urla e spumeggia e sferza il lido: i flutti dalle creste canute si rincorrono in furia come greggi di tori: i gorghi di Scilla s'attorcono e gemono, si snodano e minacciano: che importa? Dopo una mezz'ora d'attesa irrequieta,

una testa si leva su l'onde; un braccio poderoso vince l'impeto de' marosi ribelli, e Cola sale grondante la riva, e reca la coppa alla principessa, che gliela rende con un lampo nelle pupille e con un tremito nella mano piccola e delicata.

Da quel giorno la principessa non ebbe più pace. La passione s'era accesa d'un tratto nelle sue vene, e non le lasciava riposo: la notte, ella rivedeva ne' sogni l'ardita figura del suo bel marinaio; le pareva d' udire il suono del corno chieder soccorso dalle solitudini sterminate del mare; tremava di desiderio e di paura per lui; e con un moto convulso di tutto il corpo s'avvolgeva a' guanciali, chiamando con voce strozzata dalle lagrime l'uomo ch'ella adorava.

Ma quando la rosea striscia dell'aurora tremava a' suoi vetri colorando nell'alcova i lini riversi, ella si rizzava con gli occhi incavati, col viso pallido, con le labbra arse, e aveva vergogna della luce, e si disprezzava per quell'amore infame verso un uomo del popolo, che non era degno nè anche di toccare un lembo della sua veste. Ella correva alle feste; voleva torneamenti; radunava i saggi e i poeti per evitar di pensare a lui: invano! invano! La sua forsennata passione l'accompagnava dovunque, come uno spillo infocato che le stesse fitto nel cuore.

Una sera, una limpida sera d'autunno, la principessa sedeva sola sotto i platani del giardino sul mare, e sonava il liuto, e cantava. La facciata del palazzo, illuminata da mille lanterne colorate, parea di lontano l'incendio d'una foresta di fiori. Ma nel giardino tutto taceva nell'ombra: solo il chiaror della luna dormiva su' cespi di mirto e di menta, e tremolava su l'acque d'un lago ove i cigni, i bei cigni di neve, passavan gloriosamente, in fila, col collo eretto, lenti e pomposi.

E il canto della principessa tremava e saliva nella pace sovrana della notte; si distendeva con accenti lunghi di desiderio; si torceva con fremiti di voluttà; moriva con singhiozzi di spasimo e d'ira. Gli alberi, l'acque, i rosignoli pendevano intenti: il mare si frangeva alla spiaggia con un singhiozzo fievole e soffocato.

D'improvviso, un'ombra apparve alla riva, strisciò dietro i platani e fra le rose, e si rizzò innanzi alla principessa sbigottita. Ella volle gridare; ma non n'ebbe la forza: il marinaio era così leggiadro, e i suoi occhi si chinavan su lei così accorati e così supplichevoli!

Allora ella sorse, e a voce bassa e vibrata:

— Che vuoi? — gli chiese.

— Io t'amo, io t'amo perchè sei bella! — rispose Cola con gli occhi accesi dal desiderio.

— E bene, sia! anch'io t'amo! vieni!

E sparirono entrambi nel folto del bosco.

*

Canzoni e risa! risa e canzoni! Di nuovo la folla è radunata sul molo; e dal palco, coperto d'arazzi, di re Federigo, la principessa, pallida e fiera, si leva. Ella ha in mano un anello piccolo e fino come la sua bocca adorabile, ed esclama:

— Chi, barone, o vassallo, vuol andare a ripigliarmi quest'anello nel mare? Egli avrà il diritto di pormelo al dito, e io sarò la sua sposa.

La folla guarda intorno con ansia: nessuno si muove. Il mare è chiaro come uno specchio; e le nuvole rosse del tramonto vi gittan, passando, de' riflessi di sangue. La principessa ha lanciato l'anello ne' gorghi di Scilla, e volge la faccia bianca e superba, aspettando chi le riporti l'anello.

E un grido si leva: Cola, grande, svelto, indomabile, con la criniera de' rossi capelli rigettata a dietro su la fronte, s'è rizzato sul palco del re Federigo. Ma egli non ha più il corpo protetto dalla maglia di ferro; e' non ha corno e coltello al suo fianco: solo la fascia bianca di lana gli s'avvolge ancora a mezzo il corpo, che appar tutto nudo e muscoloso come quello d'un bel dio antico di bronzo. E'

s'inchina al re; saluta il suo popolo; e, in fine, si volge alla principessa con uno sguardo triste e rassegnato, e, vinto da un impeto d'amore indicibile, le manda un bacio con le due mani. Poi spicca un salto, e dispare nel vortice oscuro.

Il re, la corte e il popolo aspettaron fino a sera; ma Cola non fu più visto tornare: l'anello era troppo piccolo, e la principessa troppo crudele.

E la barca fila ancora su l'onde nere del canale dormente. Lontano, i battelli da pesca, con le fiaccole a poppa, tingono l'acque di fiamma viva; su la tolda d'un bastimento un cane abbaia; e sul lembo estremo del golfo la lanterna verde del Faro si specchia fino in fondo al mare con un fil di luce tremulo e lungo. E un flauto invisibile sospira da qualche verziere, alla riva. Del resto ora tutto è calma e riposo: la costiera è deserta: sul mare non s'ode una voce: anche i fiotti par che rattengano il loro sospiro lento e monotono.

La riviera dorme accarezzata da' profumi de' suoi rossi giardini, ravvolta nelle spume del suo mare antico, cullata dal mormorio dolce e fantastico delle sue leggende orientali.

LA LEGGENDA DEL BACIO

LA LEGGENDA DEL BACIO

Quando il tramonto caldo dell'autunno veste di mille fuochi i tetti e le boscaglie delle Contesse; e il canto lontano de' pescatori tornanti a riva si mesce nell'aria col profumo degli aranci e de' cedri; e gli uccelli saltellano pispigliando in un coro vario e interrotto sotto le frondi immense del gran cipresso che copre il sacrato, accade talvolta che fra' paesani raccolti su la soglia d'una casa a bere e a novellare salutando il sole che muore, — qualcuno ricordi per caso il castello di San Rizzo, su' cui merli ruinati ora soltanto nereggia un vel funereo di capperi e d'ellera, e i gufi si lagnan, la notte, nella solitudine paurosa. Allora, tutt'i discorsi cadono a un tratto; le donne si fanno un segno di

croce, e gli uomini cercan subito col pensiero un qualche argomento per ripigliare la conversazione sviata. Perchè tutti in villaggio conoscono la leggenda del barone di San Rizzo e della baronessa donna Maura delle Contesse: i padri l'hanno udita da' nonni; i nonni dagli altri nonni; e la tradizione passa per le generazioni, viva e continua nella sua atroce semplicità.

E la leggenda racconta:

— Spuntava l'alba, un'alba grigia e incresciosa, che metteva addosso un'uggia, una gravezza, una malinconia senza fine. Sul fianco della montagna un viottolo serpeggiava fra due boscaglie di corbezzoli ignudi: di quando in quando, per un pendio ripido e aspro che si liberava d'un tratto dagli alberi, si vedeva la nebbia ondeggiar lenta in fondo alla valle, delle casipole solitarie biancheggiar nella lontananza, de' colli ineguali addossarsi come rabbrividendo: una striscia di mare, come una lama di platino, luccicava nel fondo. Da' villaggi d'intorno saliva distinto un cantare di galli, acre, lungo, insistente, che s'arrochiva, diventava più languido, si perdeva del tutto. Gli armati calavano, senza un grido; l'alabarde d'acciaio mandavano lampi. Alle boscaglie succedevano le macchie alte di pruni, di marruche, di roveri; poi anche i cespugli diventavan più radi, finchè la montagna apparve rasa e rossiccia fino alle falde. Una striscia di luce brillò tra le nuvole, e la banda del barone di San Rizzo sfilò tutta, numerosa e formidabile. Allora le trombe squillarono allegramente, e parve che il loro suono echeggiasse sotterra; i tam-

buri batterono l'un dopo l'altro e i contadini si barricarono nelle loro capanne, facendosi il segno della croce e mormorando atterriti: — Il barone, il barone!

*

Le Contesse sono in fiamme. I palazzi, avviluppati dall' incendio, crollano; gli alberi de' giardini crosciano, s'attorcono e cadono, arsi; il fuoco divora i ponti, gittando un baglior lungo e sinistro sul torrente che fugge; poi si riversa nelle case; poi lambe i frontoni bianchi delle chiese solenni, s'abbatte sfavillando su gli altari, fonde gli arredi d'oro e d'argento, divora lini, quadri, tesori, ogni cosa. Il popolo si sveglia di soprassalto: le donne gridano, i bambini piangono, gli uomini imprecano; ma gli assalitori son da per tutto: corrono tra il fumo, s'affaccian tra le scintille, avidi, sanguinanti, libidinosi, feroci. Sgozzano le donne; violano le fanciulle tremanti; strappano i pargoli di braccio alle madri e li sbattono contro i muri; precipitano dalle finestre i vecchi tremanti: trafiggono i giovani che s'oppongono al loro passaggio. Su le due rive ardenti s' affollan, gridando, i superstiti; ma incalzati alle spalle dagli alabardieri del barone di San Rizzo, si buttano nel torrente e s'annegano. Il tumulto dura fino alla sera: le vie son tutte piene di sangue, di fuoco, di macerie; lamenti di feriti e di moribondi empiono l'aria, appena interrotti di quando in quando dal fragore d'un tetto che, mal resistendo alle fiamme, si squarcia e cade, levando una colonna di fumo.

Il barone di San Rizzo corse co' suoi più fidi uomini al castello del barone delle Contesse. Troppo il fiero barone odiava quel garzone biondo e bianco al par d'una vergine, la cui madre, Maura delle Contesse, vent'anni a dietro, gli avea ricusato la mano di sposa, per innalzare al suo talamo don Giovanni di Dauria, un cavaliere tornato di Terrasanta. Il padre e la madre del barone adolescente eran morti da un pezzo; ma Ruggiero di San Rizzo non aveva dimenticato l'oltraggio, nè deposto il pensiero della vendetta; e raccolti uomini e denari, ora piombava alla fine su Le Contesse, con furia inaspettata, recando per tutto la devastazione e la morte.

Il barone delle Contesse, vestito d'oro e di seta più che d'acciaio, sur un ginnetto isabella che sembrava pasciuto di rose, fra' cavalieri della sua stessa età, svelti e leggieri, ebbe un brivido quando vide entrare, cupo e diritto sotto la visiera bassa, il barone di San Rizzo a cavallo d'un nero stallone di Normandia. Mossero entrambi con le lance in resta: il fanciullo urlava, assaliva, pungeva da tutte le parti il suo nemico; ma questi non voleva badargli. Pareva una mosca che s'affaticasse ai fianchi d'un toro. Il barone delle Contesse fremeva, anelava, ruggiva con minacce d'aquilotto contro una rupe: il barone di San Rizzo stava muto ed immobile. Alla fine, e' fece un gesto: la mazza ferrata del gran barone scese, rapida e sicura, su la testa infantile del barone delle Contesse; e questi precipitò di cavallo, senza un grido, a braccia aperte, cadavere: la terra s'invermigliò tutta di sangue.

⁂

La sera, il possedimento delle Contesse fu tutto una ruina: solo qualche torma spaurita di buoi fuggiva per la campagna arsa. Le case crollate fumavano ancora come fornaci; lingue di fuoco guizzavan qua e là tra le macerie covanti; il castello diroccato lasciava vedere da' vani de' muri rotti qualche arazzo bruciato, qualche avanzo di mobile fracassato, qualche doratura che ancor luccicava nell'ombra. I canti de' soldati ubbriachi coprivan, per la città saccheggiata, gli estremi lamenti dei vassalli sepolti sotto le pietre: il vento, caldo d'incendio, passava nell'aria.

Ma per festeggiare il buon esito dell'impresa, il barone di San Rizzo aveva invitato a cena i suoi migliori ufficiali; e, per segno di maggior contumelia, egli aveva ordinato che s'imbandisse la tavola nella cappella del maniero, dov'era anche il sepolcro della baronessa Maura e di suo marito, il cavaliere delle crociate.

⁂

Nella cappella avvivata di fiaccole, la tavola scintillava di vasellami, di coppe, di calici, d'urne; i fichi, l'uve, i datteri, i pomi, le pere s'ammucchiavano sotto i riflessi rosei de' vini di Siracusa e di Faro, lampeggianti nell'anfore di cristallo; le

carni cotte esalavano un odor denso di grasso. Ritti in piedi o seduti intorno alla tavola, gli ufficiali ridevano e mangiavano, raccontando in coro le vicende della giornata; si servivano del riso bollito nel latte, del pescespada in salamoia, dell'olive passe, stendendo le braccia alla rinfusa, rovesciando i bicchieri dall'orlo di madreperla, scartando i piatti moreschi da' riflessi metallici di rubino e di malachite. Qualcuno aveva la manica ancora intrisa di sangue. Si sentivano tutti stanchi e assetati; e bevevano a lunghi sorsi, senza rifiatare. Ogni nuova vivanda che i servi del castello, bianchi dal terrore, portavano, eccitava la cupidigia degli stomachi insaziabili; e un sospiro di soddisfazione saliva da tutt' i petti. I giovani si scambiavano motti e facezie, facendo schioccare la lingua ogni tanto, al ricordo di qualche vile soperchieria commessa sopra una femmina, senza che il marito o il fratello potesse far altro che muggire legato a una parete, aspettando la morte: i vecchi, più ingordi, chini su' loro piatti, divoravano silenziosamente.

Ma gli occhi del barone di San Rizzo non si staccavano dal mausoleo sotto il quale, nel fondo della cappella, riposavan da quindici anni i signori delle Contesse: sur un letto di pietra, donna Maura, con le mani in croce sul petto, pareva dormire: a canto a lei il cavalier suo marito, fiero e impassibile, con la mano sinistra sull'elsa della sua spada, e il pugno destro appoggiato sul cosciale di ferro, sembrava vegliarla, diritto nell'armatura lucente. Una lampada, che i soldati non s'eran curati di spegnere, illuminava la fronte di granito del cavaliere e la veste di marmo di donna Maura delle Contesse.

— Ebbene, capitano, perchè non dite nulla, dopo una così bella giornata? – chiese improvvisamente un uffiziale levando la testa verso il San Rizzo.

— Io penso che la festa sarebbe stata più allegra del doppio se oggi fosse ancor viva donna Maura delle Contesse – rispose, con un suo ghigno feroce, il barone.

— Era bella donna Maura? – domandò un altro uffiziale, che mostrava appena vent'anni.

— Sta zitto! – gli susurrò un vicino di tavola – non sai che il capitano n'è stato innamorato pazzo?

Il capitano tracannava vino di Siracusa, senza rispondere. Ma i suoi occhi sfavillavano d'ebbra ferocia; e quando s'alzò, traballando, con in mano una tazza colma, anche i suoi biechi compagni si sentirono invasi, tra i fumi del banchetto, da uno sgomento inesplicabile.

— C'è qualcuno che mi dà noia, qui! – esclamò il capitano con la voce arrochita dal vino e dalla collera: per la cappella mal rischiarata dalle fiaccole tremolanti, gli uffiziali, raccolti in gruppi, aspettavano.

Il capitano fece alcuni passi verso il monumento; s'arrestò dinanzi la statua del cavaliere di Terrasanta, e gli disse in tono beffardo:

— Quanto a te, se anche sei morto troppo presto, ringrazio il mio braccio che m'ha dato modo di venir qui, a sgozzare il tuo figliuolo e a corteggiare tua moglie nel tuo stesso castello. Bevi a' miei amori, gaglioffo!

Così dicendo, egli gittò il vino della sua tazza in faccia al cavaliere di ferro.

— Non bisogna scherzare co' morti! – mormorò un vecchio, fra il silenzio degli astanti. Il barone di San Rizzo non parve udirlo.

— Chi vuol venire a veder la mia dama? – diss' egli in fatti, senza nè anche voltarsi. — Vent'anni a dietro, è vero, rifiutò la mia mano; ma allora ell'era troppo capricciosa e leggera: aveva quindici anni soltanto. Ora il tempo e l'esperienza l'avranno fatta rinsavire. E poi è anche divenuta più bella – seguitò, accostandosi alla figura di marmo, che giaceva con le braccia in croce – si sa: la mela matura val più dell'acerba. Chi vuol venire a veder la mia dama?

Nessuno si mosse.

— Hanno paura i miei prodi! – borbottò il capitano con un altro ghigno. – E dire ch'io li aveva invitati a posta in questa cappella, perchè potessero assistere alla cerimonia delle mie nozze. Io v'amo ancora, donna Maura, e vi faccio mia.

E in così dire, il barone di San Rizzo si chinò su la faccia della baronessa di marmo, e le appiccò un bacio in mezzo alla bocca.

Allora, i commensali esterrefatti vider qualcosa che li agghiacciò. Il cavaliere delle crociate, dal volto immobile di granito, aveva lentamente alzato il braccio nell'ombra, e con la manopola di ferro aveva colpito al viso il barone di San Rizzo. Questi, versando sangue dalla bocca e dal naso, cadde a' piedi del monumento: nessuno degli astanti osò fare un passo per recargli soccorso.

E ora da un lato della strada maestra delle Contesse, ch'è un florido e allegro villaggio alla costa orientale della Sicilia, sorge, sur un largo sacrato, una nuova chiesuola, che s'apre soltanto una volta l'anno per una messa in memoria degli antichi signori del luogo; e, innanzi alla cappella, frondeggia un cipresso secolare dal tronco enorme che sette uomini in giro possono appena abbracciare, e da' rami vasti e solenni che copron della loro ombra tutto il sacrato. Il viandante che, stanco dal lungo cammino, sieda a riposare un istante sotto l'antico cipresso, sente in quel luogo, anche se ne ignori la storia, come un senso arcano di religioso terrore; e il contadino che passa la notte innanzi al cipresso, si fa la croce e non ardisce guardarlo.

E la leggenda racconta che sotto al cipresso, il quale proteggerà sempre della sua ombra il sacrato, sia ancora, come a' tempi del barone di San Rizzo, la cappella de' signori delle Contesse: donna Maura, nelle vesti di marmo, dorme ancora, con le mani in croce sul petto; e al dolce peso del corpo giovine e bello par che s'affondi il suo giaciglio granitico; e il cavaliere di Terrasanta suo sposo, tragico e grave nell'armatura di ferro, le sta sempre ritto da lato, come per vegliarla. E la lampada, che ardeva nella cappella il giorno dell'eccidio, non s'è spenta più mai: pende per una catena della vôlta, e rischiara la bianca fronte di donna Maura e il cipiglio impassibile del cavaliere Don Giovanni di Dauria con la gran croce sul petto.

LA LEGGENDA DEI RE

LA LEGGENDA DEI RE

I.

E la leggenda racconta:

— C'era una volta, su la riva del mare, un castello; e da' lati, i giardini di lauri e di rose dormivan nel plenilunio; e una selva di pioppi argentei si rizzava dietro, movendo e sospirando col vento. Ogni giorno, all'aurora, quando il mar gonfio scintillava nel sole con riflessi d'oro e di porpora, e il castello pareva librarsi nella leggiera trasparenza dell'aria quasi gabbiano che spicchi il volo, e i giardini esalavano freschi profumi, come rosse urne magnifiche, e la selva fremeva simile a un ettacordo di bronzo, una bianca signora appariva in cima alla gradinata marmorea del palazzo, con una muta di cani ch'ella reggeva ai guinzagli d'argento; e un arco d'oro le sonava alle spalle serrate in un corpetto di seta a fiorami. Ella scendeva la scala, con gli occhi al mare che

scintillava lontano: i be' cani saltavan latrando dall'allegrezza; il cielo limpido e azzurro prometteva una caccia abbondante.

E la signora era bella. Sul suo volto pallido e puro i bruni capelli scendevano in riccioli, quasi un nero vel d'ellera da una colonna di marmo; il corpo era agile e svelto più di un oleandro; e i piedi piccoli e alti nella calzatura attillata parevan nella discesa guizzare, allegri cavrioli, tra i mobili lembi della tunica breve. Ma l'amara fierezza della sua bocca metteva i brividi a dosso; e una fiamma dolce e terribile ardeva in fondo a' suoi occhi neri, fissi, orgogliosi.

Or poi che la grande saettatrice si slancia coi cani nel più fitto della boscaglia, gli alberi crosciano, i rami si schiantano, i palombi atterriti s'involano a frotte flagellando con l'ali trepidanti le foglie ancora umide di rugiada. E tra l'abbaiare de' cani e lo scricchiolare de' passi e il piare dei nidi paurosi, un grido, un grido alto di giubilo, di rabbia e di trionfo empie l'aria, lungo ed acuto, a quando a quando: l'atroce signora scocca una freccia, e una palomba, col bianco petto rigato da un fil di sangue, cade palpitante a' piedi dell'infallibile cacciatrice.

Ella non ha punto fama d'esser troppo cattiva, del resto. Il mendicante non esce dal suo castello senza largo soccorso d'abiti e di monete; il romeo vi riposa la notte, ospitato come un principe; lo sventurato vi trova la pietà intelligente e benigna. Una volta, il signore del castello avendo imposto un troppo grave tributo a' vassalli, costoro aspettaron la donna all'uscir dalla chiesa, e tutti in ginocchi, la supplica-

rono d'ottener dal barone che fosse tolto il balzello: ella promise.

Quando il barone udì la preghiera esposta, con un tal atto imperioso, dalla signora, pensò una celia feroce. E ridendo tra le caverne degli occhi irsuti, rispose alla donna che avrebbe fatto il volere di lei, se la pietà de' vassalli fosse stata così tenace da non impedirle di traversar nuda, su la groppa d'una cavalla, a mezzogiorno, il villaggio. E la donna senza batter palpebra, accettò. Ma il giorno seguente, quando le trombe annunziarono l'ora in cui la signora doveva attendere al patto, i vassalli si nascosero in casa: non uno osò insultar con la propria presenza al pudore di lei che li aveva protetti; e la bella donna non vista, se non dal sol roseo che avvolgeva di raggi amorosi le membra vigorose e superbe, attraversò di galoppo la terra. Il tributo fu tolto.

II.

E la leggenda racconta:

— Un giorno, scorrazzando per la foresta, la bella cacciatrice scoprì, dietro una siepe di more, due palombi selvatici che si rincorrevan con l'ali aperte, tubando d'amore. La femmina era tutta bianca, e agitava i fianchi e la testa radendo il suolo con le zampine vermiglie: il maschio, bronzino, le saltellava da canto, la provocava col becco, le sbarrava la strada, poi s'involava, poi tornava ancora, paziente e supplichevole.

— Che be' palombi! — esclamò la signora; e trasse d'arco. La freccia guizzò sibilando, senza toccare i palombi, che fuggiron battendo l'ali dalla paura.

Ma ormai la crudele signora s'era fitta in testa d'aver que' palombi, e seguitò a dar loro la caccia per la radura dov'e' s'erano rifugiati. Frugò tra i verdi ricami del capelvenere che tappezzava il dorso umido d'una roccia; cercò tra i cespugli alti di menta che odoravano per un breve viale protetto da' platani; spiò tra i rami alti de' gelsi: nulla. Alla fine li sorprese nascosti nel cavo d'un tronco di quercia, con l'ali distese, vicini, con gli occhietti lucidi e tondi nel roseo giro delle palpebre, che vigilavano timidamente da torno. Ella, soffocando a pena un grido di gioia feroce, scoccò un'altra freccia; ma il colpo falli di nuovo, e i palombi fuggirono.

Ella, senza ripigliar fiato, tenne lor dietro di corsa. I palombi si fermarono su la riva d'uno stagno che, liscio e rotondo ne' riflessi del tramonto vermiglio, pareva uno scudo d'acciaio lameggiato di porpora. I pioppi alti in giro si riflettevano con nere e lunghe ombre nell'acqua: pezze ineguali di muschio s'allargavano qua e là dalla riva: a quando a quando un leggiero rincrespamento correva sul calmo specchio del lago.

I palombi, credendo d'esser forse al sicuro, s'erano messi a camminare vicini, su la riva dello stagno, senza sospetto. Allora la cattiva creatura s'appostò, con un ghigno di trionfo, dietro il tronco d'un albero, e prese la mira. Ma in quel che la freccia partiva, i palombi, come improvvisamente avvisati, spiccarono il volo, e disparvero.

Ella, infaticabile e torva, si rimise in cammino. La notte era calata; un silenzio alto e tutto pien del respiro delle cose dormenti, regnava nel bosco; l'aria era fredda, ma cheta; nel cielo puro e trasparente d'inverno le stelle trepidavano limpide.

Invasa da una collera atroce, l'orgogliosa signora corse per tutto il bosco senza badare alla brezza che le s'infiltrava, per il collo ignudo, nelle ossa; senza badare a' rovi che le squarciavano le vesti e le pungevano le mani; senza badare a sonno e a fatica, con una sola, intensa, furiosa brama nel cuore: possedere i due poveri palombi che s'erano sottratti a' suoi colpi. Girò per tutto, tentando ogni albero, ogni ramo, ogni cespuglio, ogni siepe, ogni fil d'erba: a un tratto, quand'era vicina la mezzanotte, entrando curva sotto un pagliaio, vide i due poveri amanti che, annidati in una buca di foglie, si riscaldavano a vicenda, la femmina sotto l'ala del maschio, co' bordoni ritti dal freddo, gemendo.

Ella, ritta su la soglia, con un lampo negli occhi neri, tese l'arco di nuovo. La freccia volò: il maschio cadde, e una striscia sanguigna gli rigava il petto bronzino. La femmina svolazzò un pezzo tra' muri, disperatamente: poi s'abbattè a terra, immobile, senza forza, co' piccoli occhi nuotanti in un affanno supremo.

Ma, in quell'istante, i Re magi passavan nel cielo: alti, luminosi, marmorei, parevan de' candidi e vasti simulacri di nuvola varcanti per l'infinito. Innanzi a loro le sette stelle del carro brillavano in croce: un chiarore diffuso correva per l'orizzonte.

Com'essi videro quello strazio, il primo Re disse:

— Il suo corpo sia trasformato in quello d'una palomba.

E il secondo Re aggiunse:

— E oda i lamenti della palomba che geme dentro il pagliaio.

E il terzo Re, ch'era il più giovane e il più pietoso, mormorò:

— Finchè qualcuno che l'ami non muoia per lei, come il palombo è morto per la palomba che amava.

E così fu fatto. I Re magi passarono, e la notte tornò nel buio.

III.

E la leggenda racconta:

— Poichè passaron mille anni, un frate, mentre una sera alluminava una madonna azzurra in campo d'oro per un vecchio libro di litanie della Vergine, udì un picchiar d'ale su' vetri della finestra. S'alzò per aprire, dacchè l'aria era fredda, e un leggiero nevischio fioccava su la campagna; e una palomba entrò nella cella, e venne a posarsi sul letto. Il frate, ch'era ancor giovine e bello, e aveva la barba bionda come l'oro, carezzò alquanto la palomba; le sparse un pugno di miglio sul letto, e senz'altro tornò a lavorare. Ma la palomba, quando si fu ristorata, volò alla finestra, e ricominciò con l'ala a picchiare, quasi per andar via. Il frate, assai stupito che la palomba volesse affrontare di nuovo i rigori della notte aspra, un'altra volta si levò per aprire. Ma come la palomba

fu all'aria aperta, tornò a batter dell'ala, di guisa che il frate intese alla fine che la palomba voleva persuaderlo a uscir seco. E benchè al colmo fosse la notte e la neve fioccasse più fitta che mai, pure, avendo il caso veramente del nuovo, il frate, tolto il cappuccio e il bordone, e chiusa la cella, uscì con l'accorta palomba.

Cammina, cammina; passarono i vasti piani lucidi e silenziosi dove la luna tremava scintillando a specchio del ghiaccio; passarono i boschi dove gli alberi ignudi tendevano tortuose le braccia bianche di neve; passarono i colli dove il vento ispido sollevava la bruzzaglia di gelo come una nebbia d'argento: la palomba volava un tratto; poi si fermava ad aspettare il buon frate.

Finalmente il castello apparve, candido e colossale, tra il buio lontano. Il frate affrettò il passo, e guidato dalla palomba, entrò nel portico muto, e salì per la gradinata magnifica.

Ella giaceva, col bel dorso coperto di piume, appollaiata lungo un divano nero ricamato di fiori sanguigni; ma la bella faccia, arrovesciata sur una zampa, era pallida e dolce, se bene atteggiata d'un'angoscia senza lagrime, senza sospiri, chiusa, mortale, irrimediabile. I capelli neri le ricadevano a onde sul dorso candido e puro, incorniciando la fronte piccola e mite dove un'ombra di dolore a quando a quando passava: allora anche i grandi occhi neri s'empivan di lagrime. Per terra, l'arco d'oro giaceva da secoli.

La palomba volò sul divano accanto alla bella signora,

e cominciò a soffregarle la guancia con la testina, a ricercarle col becco le labbra pallide come la corolla d'una rosa moribonda, a carezzarle il collo gracile con l'ala tenera e calda. Un sorriso languido errò su la faccia della donna; ella piegò un poco la testa superba, e prese a baciar la colomba che le gemeva da torno, mentre un pianto silenzioso ed amaro solcava le guance della povera peccatrice.

Intorno, tutto taceva nell'ombra d'una lampada fioca, che pendeva per una catena d'oro dal soffitto, lungo la parete coperta d'arazzi neri.

Anche il frate, immobile e ritto su la soglia della stanza, piangeva.

IV.

E la leggenda racconta:

— Eran trascorsi tre giorni; e la signora aveva narrato al giovine frate la storia de' suoi dolori; e il frate, non men pietoso che bello, s'era invaghito della sventurata creatura. E passava l'ore a mirarla, a ripeterle frasi cocenti di desiderio, di tenerezza e d'amore, a passarle la mano tra i capelli neri come viole e sul dorso bianco come la neve.

Anche la bella donna, non più torva e orgogliosa, ma timida e dolce, sapeva grado al buon frate della pietà ch'ei le dimostrava; e quand'ei tendeva in ginocchi le mani come per supplicarla tacitamente di ripigliar la sua forma, ella, con un moto lento del capo, tristamente negava; e quando

ei lagrimava, lagrimava ella pure; e quand'ei le metteva le braccia intorno al collo, ella, sorridendo da tutto il volto pallido e luminoso, si chinava ad offrirgli, come una coppa di fiori, la bocca.

Alla fine, la terza notte, il frate esclamò:

— Io vorrei morire pur di vederti qual'eri.

Appena disse queste parole, la palomba gli volò incontro, sul cuore; e com'avesse il rostro e gli artigli d'un'aquila, cominciò a lacerargli il petto florido e casto, donde il sangue sgorgava come un rosso ruscello.

A mano a mano che il frate perdeva, con le forze, la vita, e il suo volto s'affilava cereo nella calma dell'ora suprema, e le membra s'irrigidivano, il corpo della donna si trasformava: il dorso agile e lunato ripigliava la liscia purezza dell'alabastro; il seno s'arrotondava colmo ed eretto nei due globi d'un candor roseo; le belle gambe si snodavano fini e tornite, come steli di colonne ionie: un fremito nuovo correva per la lunga capigliatura. E quando il frate diè l'ultimo tratto, ella balzò in piedi con un grido lungo, disperato, straziante.

E venne a cadere, pazza di spasimo, sul corpo del frate.

Di nuovo, in quell'istante, i Re magi passavan nel cielo: alti, luminosi, marmorei, parevan de' candidi e vasti simulacri di nuvola varcanti per l'infinito. Innanzi a loro le sette stelle del carro brillavano in croce: un chiarore diffuso correva per l'orizzonte.

La signora s'inginocchiò supplichevole sul limitare della

gradinata aperta, e volgendo in alto i begli occhi molli di lagrime, disse:

— O Re, o Re santi, io vi prego di ridar la vita all'uomo che m'ha liberata.

E il primo Re rispose:

— Dammi le vesti del frate, perchè la notte è aspra e ho freddo.

E la donna disse:

— O Re, o Re santo, come sosterrà i rigori del gelo questo mio povero morto?

Non di meno, gli diede le vesti del frate.

E il secondo Re disse:

— Dammi il corpo del frate, perchè la campagna è deserta, e son solo.

E la donna rispose:

— O Re, o Re santo, come sosterrà la fatica del cammino questo mio povero morto?

Non di meno, gli diede il corpo del frate.

E il terzo Re disse:

— Ora, se vuoi trovar l'uomo che t'ha liberata, va a cercarlo per tutto: forse lo troverai.

Allora la bella donna discese la gradinata magnifica; varcò il portico muto, e cominciò a girar la campagna. Ma s'accorse che la palomba la precedeva, e allora si rincorò.

Cammina, cammina; passarono i vasti piani lucidi e silenziosi dove la luna tremava scintillando a specchio del ghiaccio; passarono i boschi dove gli alberi ignudi tende-

vano tortuose le braccia bianche di neve; passarono i colli dove il vento ispido sollevava la bruzzaglia di gelo come nebbia d'argento: la palomba volava un tratto; poi si fermava a aspettare la bella donna.

Finalmente la palomba s'arrestò al pagliaio, dove mille anni prima la terribile cacciatrice le aveva ucciso il palombo. La donna entrò; e diede un grido di gioia al vedere il frate, biondo e felice, che le tendeva, con un sorriso, le braccia.

I Re Magi passarono; e la notte tornò nel buio.

LA LEGGENDA DELLA CITTÀ SOLITARIA

LA LEGGENDA DELLA CITTÀ SOLITARIA

Era bello come un palmizio e forte come un leopardo; si chiamava il Principe Eleos, e la fama delle sue sterminate ricchezze empieva tutto l'impero a mille leghe d'intorno. Trecento cavalle, nate dal vento, pascevan le rose ne' suoi giardini lunari; schiavi giovani e muti caracollavano, in vortice clamoroso, per il cortile marmoreo del suo palazzo; otto elefanti, gualdrappati di porpora, venivano a bere nelle vasche rosse di porfido, e rientravano a sera. Egli era l'ultimo erede dell'antica razza di principi, che aveva dominato da' più oscuri secoli, su la regione; fin che il trionfo de' nuovi conquistatori non aveva costretto i vinti eroi a sparire per sempre. Si raccontava che la madre d' Eleos, una cupa e orgogliosa signora a cui scorreva nelle vene il nobile sangue di trenta generazioni di re, gli avesse insegnato il luogo dov'era prima

la millenaria capitale degli avi: su la gran piazza, che girava alta per una fuga sterminata di colonne, sorgeva ritta una statua colossale di donna, austera e profetica nel lungo paludamento di pietra: e col braccio teso accennava del dito verso il Settentrione. E andando sempre innanzi tre giorni e tre notti nella linea indicata da quella mano, si giungeva a una porta di bronzo incavata nella catena di rupi che abbracciava e proteggeva la città da tutt' i lati; colà dentro eran nascosti i tesori de' re: verghe e vasellami d'oro e d'argento, sacchi di diamanti e di perle e di pietre preziose, in tal quantità che, messi insieme tutti gli altri tesori del globo, al confronto potevano appena fornire la sostanza d'un vil mercenario.

Il principe Eleos teneva tre mute di schiavi, e a tutti aveva fatto tagliar la lingua; la prima muta scendeva, per un passaggio noto soltanto al principe, nei sotterranei; attingeva al tesoro e, risalita, deponeva il fardello su la riva d'un fiume e spariva; la seconda lo trasportava fino a un dirupo e spariva a sua volta; in fine, la terza lo recava al palazzo del principe. Di mese in mese, tutti gli schiavi, venduti in terra lontana, si rinnovavano.

*

Un solo, uno schiavo nero, vecchio e fedele era sempre rimasto al servizio. A lui la lingua non era stata tagliata, se bene egli, chiuso e circospetto con tutti fuor che col suo

padrone, l'adoperava di rado. Il principe Eleos non trattava con altri che con questo schiavo, di nome George, che la madre gli aveva raccomandato al letto di morte. Lo schiavo vigilava sul suo padrone in tutte l'ore del giorno e della notte; lo seguiva dovunque; dormiva armato, attraverso la soglia della camera del principe; scrutava gli atti e i sentimenti di coloro che venivano in casa. Eleos parlava con lui in una lingua che nessun altro intendeva; si faceva raccontare le geste maravigliose de' suoi antenati; gli chiedeva il consiglio della prudenza e dell'esperienza. George era il geloso depositario de' segreti, della favella, delle tradizioni di quella razza estinta d'eroi; e per un regno non avrebbe ceduto alla tentazione di lasciare quel posto, di cui egli era fiero e felice.

Contro l'Imperatore nutriva il principe Eleos l'odio chiuso e feroce, ch'egli aveva ereditato dalla sua razza superba. Sul suo viso pallido, ma giovanile, era sempre distesa un'ombra di tristezza irrimediabile, come l'ala d'un uccello funereo su la corolla d'una magnolia fiorita. Nessuno sapeva i segreti di quell'anima: ei non aveva mai stretta la mano a un amico; ei non aveva mai baciata la bocca a una donna. Soltanto largheggiava in elemosine; e un suo dono rendeva un pezzente più ricco di tutt' i signori della corte imperiale. L'Imperatore, geloso, mal tollerava ne' suoi Stati quell'uomo così altero e così generoso, che pareva rinfacciargli, col lampo dei larghi occhi neri, l'abietto latrocinio che gli antenati dell'uno avean commesso contro gli antenati dell'altro; e si rodeva

dalla smania di liberarsene. Pure temeva che, a lungo andare, la propria potenza avesse a essere scossa dalla spensierata liberalità del principe Eleos, che ogni giorno cresceva, senza neanche curarsene, nemici a lui e amici a sè: l'Imperatore cercava il modo di venire a patti o di finirla una buona volta.

Il principe Eleos non si degnava di badare all'invidia minacciosa del nuovo sovrano. Ma quando talvolta accompagnava i suoi schiavi a' sotterranei dov'eran sepelliti i tesori, ei penetrava, solo, nella città abbandonata; andava alle tombe dei re padri suoi, e si prosternava a pregare. Eran vasti sepolcri scavati nel cuore d'un'alta rupe. Attraverso molti rami di scale scolpite nel marmo vivo si saliva a un portico oscuro, dove idoli d'oro dagli occhi enormi e gialli di topazio brillavano in torno; poi d'improvviso, una luce vermiglia s'apriva dietro le stalattiti irregolari e dentate, che davano a quella spelonca l'aspetto d'una gola spalancata di coccodrillo mostruoso. Colà, su le pareti di porfido, rischiarate dall'alto per un torrente di luce ignota che metteva in quel luogo il baglior tralucente d'un immenso rubino battuto in pieno da un raggio di luna, l'arche millenarie s'addossavano in giro e si perdevano nella penombra trasparente d'incendio d'un andito interminabile, sorrette da leoni a sei zampe con su la faccia un sorriso ieratico; circondate di simboli, di chimere, di forme venerate e incomprensibili: una figura di pietra, quella d'un re morto, rozza, informe, sfavillante di pietre preziose, si levava su ciascun mausoleo. De' neri serpenti si gonfiavan nel sonno aggrovigliati su' monumenti; un odor

grave e penetrante di muschio impregnava l'aria. E delle iscrizioni, tracciate da uomini d' un' epoca immemorabile, in caratteri oscuri d'una lingua che nessuno più conosceva, s'allungavano su le pareti in righe ineguali e bizzarre.

⁂

Quando la fama della città solitária giunse all'orecchio dell' Imperatore, egli ordinò al principe Eleos di venire al palazzo imperiale, e gl' impose di rivelare il luogo ov' erano nascosti tutt' i tesori. Il principe, con atto sprezzante d'orgoglio, ricusò. Allora l'Imperatore lo fece cacciare in prigione, minacciando che non l'avrebbe più fatto uscire, se il principe non palesasse il segreto. Eleos rimase impassibile. Invano l' Imperatore gli mandò le più vaghe donne della sua corte a sedurlo con la grazia delle forme e con la persuasione dell'ingegno; invano gli mandò gli oratori più eloquenti a avvincerlo nelle spire della loro dialettica; invano gli mandò i più esperti carnefici a esercitare su lui la furia atroce dei meditati tormenti: il principe Eleos non si mosse fuor che quando George, il suo schiavo fedele, venne, costretto dall'Imperatore, a supplicarlo di parlare per aver salva la vita.

— O George, io morrò mille volte prima d'abbandonare a questi usurpatori codardi i tesori degli avi! — esclamò il principe, serrandosi al cuore lo schiavo, che singhiozzava dalla disperazione.

Allora il vecchio George levò la testa; fissò il principe con

gli occhi ardenti e gli disse qualche parola nella lingua ch'ei soli intendevano. Un lampo di trionfo illuminò la magra faccia d'Eleos, il quale stese la mano, dove George, poichè l'ebbe baciata rispettosamente, depose un amo lungo e sottile, dal cui collo pendeva un cerchio di ferro.

Il principe Eleos accettò di guidare il sovrano alla città solitaria che nascondeva i tesori.

⁂

Uscirono tutti dalla capitale, vecchi, donne, fanciulli, venditori, soldati, in una carovana tumultuosa e gioconda che s'allungava serpeggiando per il cammino d'una giornata, dietro il re che precedeva coi suoi ministri, e a fianco, custodito da una torma di guardie, il principe Eleos. I mercanti ricchi, in lunghe zimarre di velluto a filetti d'oro, cavalcavano bianchi ginnetti che sbuffavano, agitando la coda; gli ufficiali sfavillavano nelle corrazze d'acciaio, al sole alto; i tesorieri dell' Imperatore si tiravan dietro le mule co' sacchi da empiere; le belle donne sorridevano, e cercavan di superare la noia del viaggio accettando la molle galanteria dei bellimbusti impomatati e muschiati, che ronzavan da torno a loro. Ma in tutti gli occhi si palesava una smania, una gioia, una speranza avida e certa; pensavano tutti che quella spedizione avrebbe, d'un colpo, arricchito il paese.

Cammina, cammina: alla fine, la città solitaria apparve, in un abisso lontano, agli occhi di tutti.

Giaceva in fondo a un'immensa vallata, chiusa da tutte le parti per una corona di rupi a picco, erte, scoscese, inaccessibili. Le fiamme del crepuscolo rivelavano piccole e rosse le torri, le cupole, le guglie della città solitaria: una striscia d'argento, il fiume, era protetta da quattro o cinque archi di ponti che si scorgevano a pena. Le strade si confondevano in una rete intricata e ineguale; gli acquedotti, le scale, i giardini pensili, senza più un fiore, co' pergolati in rovina, parevano, a tale distanza, giocattoli da bambini: la statua colossale di donna col dito teso verso il settentrione, si sarebbe presa per una figurina di marmo, da mensola. E da' lati dell'altipiano le nuvole si rincorrevano come una torma selvaggia di bufali, lasciando intravvedere nel loro passaggio campi, case, burroni, dattorno: nel lembo estremo del cielo, l'Orsa maggiore accendeva il suo quadrato di stelle tremule e vive. La carovana s'arrestò.

*

Un grande albero di palma sorgeva nella radura, dove già l'ombre umide della notte calavano. Il principe Eleos balzò sul tronco squarciato dell'albero, e, senza guardare l'Imperatore, mormorò con un riso stridente:

— È qui.

Tutti si guardarono stupefatti. L'Imperatore rispose:

— Sta bene: fa strada: noi ti seguiremo.

Il principe si lasciò scivolare nel tronco dell'albero, e

sparve. A uno a uno scesero i generali, i ministri, poi l'Imperatore, poi le guardie, poi tutto il resto del popolo. Per sei gradini nel cuore dell'albero si scendeva a un'ampia voragine, dalla cui bocca una scala a spirale tagliata nella roccia si svolgeva e si perdeva nel buio. Furono accese le fiaccole; e il viaggio ricominciò.

Un soffio freddo pareva venir dall'abisso. L'eco dei passi rimbalzava e si ripercoteva profondamente; il chiarore ineguale delle fiaccole s'allungava su le pareti muffide e aspre: un rumor cupo, come d'acqua cadente, giungeva dal sotterraneo. A mano a mano che la turba, sbigottita e silenziosa, scendeva, si vedevan portici antichi dilungare da' lati; mostri enormi di pietra affacciarsi sospesi da' vani; larve centenarie guizzare veloci su' massi; uccelli funerei spiccarsi e abbattersi, con volo pesante, nell'ombra; fulgori improvvisi apparire e sparire nella lontananza. Qualcuno già si pentiva d'esser venuto in quel luogo; ma tutti, riconfortati dal numero, andavano innanzi.

Dove la scala finiva in un atrio sorretto da otto colonne di pietra, innanzi all' Imperatore s'aprì un gran varco, su cui una porta di bronzo pendeva, quasi lì lì per cadere. L' Imperatore alzò gli occhi e, inquieto, guardò la porta.

— Questa porta si chiude? - egli domandò al principe Eleos.

— Non s'è mai chiusa - rispose il principe gravemente.

— Perchè?

— Perchè quando fosse calata, non si rialzerebbe più mai.

S'inoltrarono nella galleria bassa, coperta d'una putrida vegetazione, ch' emanava un sentore acre e corrotto. Sul loro passaggio, dai due lati, incontravano avanzi d'altari, nicchie in rovina, membra di statue abbattute e corrose, simboli osceni e religiosi; ogni tanto un vento gelido veniva alla faccia: era una cisterna che si spalancava nera e rotonda, da una parte. Il rumore sordo e insistente di quelli che scendevano ancora la scala, s'udiva empier la vòlta di vibranti sonorità; le sciabole sguainate delle guardie in torno all'Imperatore, nella mezz'ombra delle fiaccole fumose, lampeggiavano. Qualcuno parlava; poi taceva atterrito d'un subito, quasi temendo che la sua voce destasse qualcosa d' invisibile e d' ignoto, che metteva in tutti un senso di venerazione e d'angoscia.

Giunsero a una seconda porta di bronzo sospesa a mezz' aria, come la prima, su l'arco d'una porta scavata dentro il cuor della rupe.

— Dove sono i tesori? - chiese l' Imperatore al principe Eleos.

— Bisognerà passare ancora cinque porte: i tesori si trovano fra la sesta e la settima porta, ch'è l'ultima - rispose il principe con un ambiguo sorriso.

E seguitarono. Gli anditi si succedevano agli anditi; i vestiboli ai vestiboli; le porte alle porte. Di quando in quando uno spiraglio s' apriva nel sasso: dentro, ombre incerte fluttuavano. Talora un gigante di pietra pareva drizzarsi minaccioso come per impedire il passaggio: era un eroe, scolpito rozzamente nel sasso, tozzo, quadrato, feroce, con

un'ascia brandita in ciascuna mano: il principe Eleos, grave e tranquillo, gli baciava i piedi, mormorava qualche parola nella sua lingua ignota, e passava innanzi. Forme innaturali e mostruose si stendevano, s'aggruppavano, s'arrampicavano su la muraglia: serpenti alati, pesci con piedi umani, donne con una bocca nell'ombellico, tori con otto zampe, uccelli con teste di buoi, frutta e fiori di una foggia religiosa e sensuale, tutti i germi degli esseri che si schiudevano, germinavano e si moltiplicavano nelle mescolanze più inaspettate.

Camminavano da più ore. A un tratto, una fiammella parve vacillare in fondo alle tenebre. Tutti si precipitarono da quel lato: era l'ingresso della sesta porta. Una lampada, sospesa da un lato, ardeva; altre se ne vedevano ardere, dilunganti in fuga interminabile, nel sotterraneo.

— Ecco i tesori - disse, andando avanti, il principe Eleos.

*

Infatti, nel chiaror mite delle lampade, sfavillamenti aurei, verdi, turchini, bianchi, vermigli partivano da mille luoghi e s'incrociavano in mille sensi. Qua un'arca colma di diamanti folgorava tutta come una sfera immensa di sole; là i cofani dei granati gittavan su la parete come un riflesso d'incendio. Quaranta pozzi larghi e profondi erano pieni di verghe d'oro vergine, a cui si mescolavan collane, diademi, coppe, monili e anelli costellati di gemme.

Poi dodici sarcofaghi, sormontati ciascuno da un segno

dello zodiaco, contenevan le pietre sacre che corrispondevano al segno di quella costellazione: i diaspri sotto l'Ariete; i zaffiri sotto il Toro; l'agate sotto i Gemelli; gli smeraldi sotto il Cancro; l'onici sotto il Leone; le corniole sotto la Vergine; i crisoliti sotto la Bilancia; l'alghe marine sotto lo Scorpione: i topazi sotto il Sagittario; i rubini sotto il Capricorno; i giacinti sotto l'Acquario; l'ametiste sotto i Pesci. Una coppa d'oro reggeva sette diamanti, i più grossi, quelli che i re del paese solevan portare su la loro corona; e ciascuno aveva un nome ricco e fantastico: Occhio di luce, Stella di settentrione, Reale maggiore, Reale minore, Luna d'oro, Invincibile, Sole de' soli. Poi si stendevano in fila, ne' sacchi aperti, le monete d'oro e d'argento: e non finivano mai. Ne' bacini posti in giro si conservavano gli oggetti d'arte: una galea d'oro massiccio con dodici rematori d'argento, cesellata e istoriata con industria sottile; i vasi d'oro per le libazioni; le tiare sfavillanti di rubini e di perle; le conche d'oro listate di malachite; le spade dall'elsa tempestata di pietre preziose; le medaglie e i diademi. E intorno, nell'aria, una luce viva e molteplice, cerulea come la sera, vermiglia come il tramonto, gialla come il meriggio, rosea come l'aurora, vaga, trasparente, diafana, numerosa, sfavillante, leggera, si diffondeva avvolgendo ogni cosa.

La turba, urlando di stupefazione e di giubilo, s'avventò su' tesori: gli uomini si mescolavano alle donne; i soldati gittavan le sciabole; i gentiluomini s'urtavano co' plebei per arrivare primi a soddisfare l'ingordigia feroce. Nuova gente

sopravveniva, s'accalcava, si riversava per il corridoio: eran tutti come forsennati.

⁂

Il principe Eleos lanciò uno sguardo di disprezzo e di trionfo su quella turba famelica, e s'inoltrò solo nell'ombra. Ei si sentiva triste, ma sollevato; il frastuono odioso del popolo tumultuante giungeva ancora al suo orecchio. Muto, sotto l'ultima lampada, si cavò dal petto il lungo ferro ritorto che gli aveva dato il suo vecchio schiavo, si chinò, baciò la terra di quei sotterranei ch'ei non avrebbe riveduti più mai, e alla fine si trovò su la soglia della settima porta.

La luna, limpida e piena, allagava d'un chiaror bianco la città solitaria, dove la statua colossale di donna austera e profetica nel lungo paludamento di pietra, si levava immobile nell'orizzonte sereno, accennando con la mano a lui, al principe Eleos, all'ultimo erede di quella stirpe di re avventurosi e magnifici. Ei mise il piede nella città, che taceva addormentata da secoli; tastò la roccia con la mano; trovò un'apertura, e agganciato col lungo ferro un anello che non si vedeva, sorrise; poi, con uno strappo del braccio, tirò.

S'udì un fragore lungo e formidabile, che parve echeggiare ne' visceri della terra: la porta di bronzo davanti al principe, cadde; anche l'altre, in pari tempo, eran cadute:

il popolo degli usurpatori restava col sovrano, co' soldati, con le donne, co' servi, tutto nel sotterraneo, sepellito per sempre.

Il principe Eleos ebbe un respiro di vittoria suprema: ei si sentiva re, come i suoi padri. Guardò la città solitaria, e pensò ch'era bello morire colà, vendicatore della sua razza, nella capitale edificata da' suoi nobili avi; morire degno della tomba immensa e solitaria che l'avrebbe accolto; morire da re. E la sua giovine e orgogliosa figura parve in quel momento, sotto il plenilunio tranquillo, più alta di quella della statua che sorgeva lontana, in mezzo alla piazza della città solitaria.

LA LEGGENDA DELLE CENERI

LA LEGGENDA DELLE CENERI

Poichè il chiasso volgare de' veglioni è finito; poichè le vostre braccia bianche e nervose sono ormai stanche di lanciare confetti, e i vostri orecchi piccoli e rosei d'udir madrigali ridicoli; poichè nella quiete del vostro salotto voi siete sola e pensosa, e godete di tornare a sognare a occhi aperti, e la vostra anima s'apre nel refrigerio della penitenza, come una rosa nel chiaror mite del plenilunio; o signora, io ricomincio a narrarvi le mie leggende, le leggende della mia isola, che mi risuonan nel cuore come un'eco languida e dolce di felicità remota: l'ombre cadevan lunghe da' monti; i bimbi e le bimbe pendevano intente, ascoltando dalla bocca del vecchio fattore; la mamma, giovine e bella, guardava dalla finestra, sorridendo tranquilla: qualche stella occhieggiava, di tra il pergolato, nel cielo argenteo: lontano, dalle vasche

solitarie, si levava a quando a quando, come un coro monotono, il roco gracidar delle rane.

⁂

C'era una volta un re a cui rincresceva tanto di non avere un figliuolo, che giurò di far mozzare la testa alla regina, s'ella non fosse incinta per il dì delle ceneri; e s'era a' primi dell'anno. La regina, ch'era piccola e bionda, piangeva tutto il giorno per la disperazione; faceva voti, pellegrinaggi e preghiere; alla fine, come la voce della condanna s'era sparsa per tutto il regno, un frate domandò di parlarle. Egli era un vecchione grave e canuto; e la regina, solo a vederlo, gli s'inginocchiò davanti, tra rispettosa e impaurita.

— Senti, — le disse il frate — se vuoi avere un figliuolo, bisogna che la prima notte di quaresima tu giaccia sola nel letto tutta coperta di cenere.

La regina baciò la tonaca al frate, sorrise e lo fece accompagnare fuor del palazzo con doni ed onori: il frate partì.

Poichè la regina fece come il frate le aveva detto, a mezzo novembre ella diede alla luce un bambino, che pareva una stella, e aveva i capelli d'un color biondo di cenere. In tutto il regno furon feste e danze e banchetti; rappresentanze d'ogni città vennero ad assistere alla cerimonia del battesimo; si pronunziaron discorsi ch'eran modelli di stile oratorio e che furon registrati con molta pompa negli annali di corte.

La regina, benchè ancora un po' indebolita dal parto, stava a sentire senza punto annoiarsi, e guardava ogni tanto con tenerezza felice il bambino che l'aveva salvata da morte.

Il principe cresceva bello e istruito: gli avevan dato molti maestri che l'addestrassero a cavalcare, a nuotare, a tirare di scherma; che gl' insegnassero la letteratura, la storia, la matematica; che lo rendessero esperto di diritto costituzionale, amministrativo, internazionale e di lingue antiche e moderne. Egli avrebbe saputo dire, senza esitare un istante, in che giorno appunto della settimana il più grande poeta della nazione soleva mangiare il piatto dolce; aveva anche pubblicato, su' tredici anni, quattro lettere inedite della sventurata figliuola del cocchiere d'un ministro vissuto tre secoli addietro sotto il regno del proprio bisavolo; e si sentiva capace di leggere qualunque scrittore greco o latino nelle traduzioni francesi che i maestri gli procuravano. Ma non ostante il suo ingegno e il bel corredo di studi, ond'era provvisto, e' rimaneva pur sempre un ragazzo; a segno che più ancora de' libri d'Omero e di Vergilio (a torto egli scriveva Virgilio) gli garbava di correr pe' prati a inseguir le farfalle, e d'arrampicarsi su gli alberi a prendere i nidi, e magari di scagliar sassi la sera contro i gatti che s'accoppiavan per le piazze, dormenti bianche e solitarie alla luna.

⁂

A mano a mano per altro ch' e' cresceva negli anni,

diventava sempre più triste, più raccolto, più muto, d'un umor grigio come la cenere onde era nato: ogni cosa gl'increscéva: notte e giorno fantasticava con gli occhi assorti che gli s'empivan di lagrime: non voleva ricever nessuno. A vederlo tanto accorato, la madre non sapeva darsi pace: bandiva feste, conviti, tornei per distrarlo; alla fine pensò di dargli moglie.

Ma il principe non ne volle sapere. Ei ricusò prima la mano della contessa di Salimbecco; poi quella della duchessa di Maltiprenda; perfino quella della baronessa di Finamore. E giacchè la madre non si poteva spiegare codesta avversione del principe al matrimonio, egli, dopo molte preghiere, le raccontò d'aver sognato, una notte, d'una principessa candida e bella come l'aurora: i capelli, biondi come la luce, le si svolgevan magnifici per le spalle, e traevan per terra come un lungo tappeto d'oro.

— O dove vuoi tu trovare una donna c'hai visto in sogno? — gli diceva la madre con la voce piena di lagrime.

Egli scrollava la testa, e sospirava senza dir motto.

*

Ma un giorno ch'era uscito alla caccia de' daini nel parco, il principe vide una vecchia, sudicia e scarna, che attingeva acqua a una fontana protetta da un platano. A un tratto un colpo di vento s'abbattè alla vecchia, che barcollò un istante, e, annaspando con le mani, rovesciò la brocca e la

ruppe. Al buffo atto di disperazione che fece la vecchia, il principe, che più non era allegro da troppo tempo, diede in una risata così clamorosa, che la vecchia l'udì, n'ebbe stizza, lo guardò un poco, e com'era una fattucchiera, gli disse per vendicarsi:

— Che tu possa sposare la Bella de' sette cedri!

Non c'era da dire di no: bisognava ubbidire. Il principe si mise in cammino; e tutto il giorno andava dalla parte del sole, riposando in qualche capanna, mangiando qualche tozzo di pan raffermo, bevendo del latte caldo o dell'acqua. Ogni tanto domandava a un pastore: — Sapreste dirmi dov'è la Bella da' sette cedri? — ma nessuno ne aveva mai inteso a parlare. Non appena l'alba tremava umida in cielo, e sotto i suoi veli d'oro e di rosa i monti trasparivano in cerchio, il principe sorgeva dal letto, e preso il fucile, si rimetteva a viaggiare. Poi, quando il sole spariva nella porpora del tramonto, ei si fermava a mangiare e a dormire, e sognava della principessa candida e bella come l'aurora: i capelli, biondi come la luce, le si svolgean magnifici per le spalle, e traevan per terra come un lungo tappeto d'oro.

Avea superato colli e torrenti; avea valicato laghi e villaggi; avea traversato boschi e giardini, quando una sera, mentre andava nella campagna solitaria ed oscura cercando un

alloggio, scórse un lume tremolare nella lontananza. Benchè fosse rotto dalla stanchezza, quella vista gli diede un vigor nuovo: affrettò il passo, e giunse in brev'ora a un romitaggio, dove un monaco vecchio pregava sur un mucchio di paglia innanzi a un crocifisso di legno. Anche prima di domandargli s'e' volesse ospitarlo, il principe chiese:

— Sapreste dirmi dov'è la Bella da' sette cedri?

Il monaco alzò gli occhi, e dopo averlo fissato:

— No, — disse — ma se andate più avanti, incontrerete un altro che forse ve lo dirà.

Senza nè anche fermarsi un istante, il principe ripigliò la sua via. In fatti, a un certo punto, un altro lume gli apparve: un altro romitaggio si levava nella notte, e un monaco, più vecchio del primo, si flagellava le spalle con un cilicio di chiodi.

Il principe chiese:

— Sapreste dirmi dov'è la Bella da' sette cedri?

Il monaco smise un'istante di flagellarsi; guardò il nuovo arrivato e rispose:

— No, proprio; ma se andate più avanti, incontrerete un altro che forse ve lo dirà.

Di nuovo il principe si rimise in cammino; e giunse a un terzo romitaggio: un monaco vecchio, con una barba bianca che gli scendeva fino a' ginocchi, curvo sur una cassa d'abete, vi ribadiva de' chiodi, come per prepararsi la bara.

Il principe chiese per la terza volta:

— Sapreste dirmi dov'è la Bella da' sette cedri?

Il monaco si levò in piedi con le braccia tremanti, e di tra le caverne degli occhi irsuti guardò.

— Chi siete? — disse poi con voce profonda, accennando al giovine d'accostarsi molto per farsi vedere.

E poi che il principe gliel'ebbe detto:

— Ah, siete voi! — mormorò il monaco, ch'era appunto quello che aveva dato il consiglio della cenere alla regina; e, con un sorriso che gl'illuminava la faccia vizza e rugosa, se lo strinse sul petto.

— Or bene, — soggiunse poi dolcemente — salite su quel monte ch'è in fondo alla strada: vedrete un giardino guardato da sette leoni, i quali vi lasceranno passare sol che voi gli buttiate nelle canne un pugno di cenere. Nel giardino voi spiccherete sette cedri: apriteli in mezzo; ne verranno fuori delle donne giovani e belle: offrite anche a loro della cenere: se una n'accetta, costei è la Bella da' sette cedri, e sarà vostra sposa. Badate, per altro: se nessuna di loro accetta il vostro regalo, voi sarete tosto cangiato in marmo: andate.

*

E il principe riparti. La notte era alta: il vento gemeva fra le tenebre: un rumor d'acque cadenti s'udiva nella lontananza. In cielo le stelle fredde brillavano tremolando.

S'arrampicò per i seni della montagna fin ch'ei giunse alla vetta, ove il giardino immobile s'allargava frastagliato di grandi ombre nere: la luna, luminosa e rotonda, sorgeva.

Intorno tutto dormiva nella calma sovrana della notte umida: al basso la pianura s'allungava ineguale: una fila di cipressi, neri ed eretti, vegliava nella solitudine immensa.

I sette leoni, tristi innanzi al giardino, si battevano il ventre con le code; e ogni tanto ruggivano. Il principe si fece innanzi: i leoni, drizzando la rossa criniera, schizzando fiamme dagli occhi, s'avventaron contro di lui, con un urlo terribile. Egli, calmo ed intrepido, raccolse dei pugni di cenere, e li buttò loro in gola: i leoni ristettero.

Allora egli penetrò nel giardino: non un rumore s'udiva. I grandi alberi tacevano sonnolenti: un odor fresco d'aranci passava nell'aria: il pieno chiaror della luna inondava i viali silenziosi e deserti. Solo da una parte, non visto, il rosignolo si lamentava soave, ingombrando il cielo d'una dolcezza tenera e straziante.

Il principe andò lontano; e in fondo a un viale, sur una radura, una gradinata di marmo, tutta bagnata dal raggio umido della luna che splendeva limpida a mezzo il cielo, conduceva a un castello tutto chiuso da' lati: pareva che un lutto enorme regnasse in quella dimora, da secoli.

Trepidando, e' salì a uno a uno i gradini, e in una sala sterminata di marmo, dove la luna versava una nebbia di luce azzurrina e fosforica palpitante d'atomi iridati d'argento, mille sedili di marmo sorgevano in giro; e sopra ciascun sedile, un uomo freddo, insensibile, tutto di marmo, posava senza movimento: qualcuno era atteggiato a un disperato dolore, con la testa affondata nel braccio; qualche altro

sorrideva, come sognando: tenevan tutti in una mano un pugno di cenere.

Triste sino alla morte, il principe ridiscese per la gradinata, e s'inoltrò nel giardino: il rosignolo cantava con più penetrante amarezza. Ei spiccò da un albero sette cedri, e li aprì: sette fanciulle, ignude come gigli, saltaron fuori. A ciascuna egli offrì la cenere, tra l'ansia e la speranza; ma quando fu all'ultima e levò gli occhi, oh gioia, oh delirio, oh infinita dolcezza! ell'era a punto la principessa ch'egli aveva veduta nel sogno: i capelli, biondi come la luce, le si svolgevan magnifici per le spalle e traevan per terra come un lungo tappeto d'oro. Com'e' le porse la cenere, ella, con un sorriso adorabile di tenerezza e d'amore, se la recò alle labbra; e quand'egli le cadde innanzi prostrato per abbracciarla, ella gli si chinò tutta sopra, e gli mormorò su le labbra con le labbra frementi di desiderio:

— T'amo!

E al tempo stesso, un inno semplice e augusto di nozze saliva dal castello incantato: i giovani, ridestati alla fine dal lungo letargo, inneggiavano al fortunato liberatore.

*

E qui la leggenda finisce, o signora. Voi non sorriderete, nevvero? a udirmi narrare queste storie puerili; voi che siete un po' sventata, ma buona; voi che intendete i miei capricci, i miei giubili, i miei ricordi; voi che avete sempre

una parola di conforto per i miei spasimi e una spagnoletta odorosa per i miei sogni. E poi, ogni leggenda ha una morale, nevvero? e voi che avete preso ieri le ceneri in chiesa, intenderete la morale della leggenda d'oggi; e me la ripeterete stasera all'orecchio: i bonzi chinesi di porcellana del vostro caminetto s'inchineranno, sotto l'ombra delle cortine pesanti ricamate a glicine rosse, con un sorriso di complice assentimento.

LA LEGGENDA DELLE ROSE

LA LEGGENDA DELLE ROSE

Tra il silenzio del mare e il silenzio del cielo, l'Isola delle rose emergeva nel plenilunio chiaro di maggio, quasi un baglior vago d'incendio per la lontananza. Ma se una barca, agile e silenziosa, solcava il mare tranquillo, alla volta dell'Isola, chi ne scendeva sul lido e s'inoltrava per i viali alti di rose, scopriva a mezzo il luogo, sur una scala di marmo ampia e deserta, un tempio aperto a' vènti su quadruplice fila di colonne doriche: la luna, candida e pura, versava un gelo immobile sul pavimento: qualche frotta di colombe selvatiche passava, con trepidante strepito d'ali, sotto gli archi tranquilli: una statua d'Amore rideva, col dito su le labbra in atto di maligna lusinga, sur un piedistallo, nel centro. Intorno, tra la pace sovrana della notte alta, le rose pregavano

e sospiravano e bisbigliavano, con un rumor fievole e lungo, incessantemente.

Che cosa chiedevan le rose sotto i begli occhi azzurri della notte primaverile? Nessuno avrebbe saputo dirlo; ma eran tanto pallide, e si volgevan con tale rassegnata tristezza, e gemevan così dolcemente, povere rose! che le stelle del cielo parevan commiserarle senza poter recar loro nessun sollievo.

Alcune non eran anco sbocciate, piccole rose innocenti forse rapite a' trastulli dell'infanzia spensierata e gioconda; e levavan la testina ingenua a guardare, più attonite che sbigottite dell'esilio che le colpiva: alcune si chinavan con lenta mestizia su la corolla odorosa, ignude e tremanti, arrossendo e piangendo in silenzio per il pudore sorpreso: alcune traboccavan su l'erba, disperatamente, e con le spine si laceravan le belle foglie, e strisciavan nell'ombra col gambo scosso da un tremito di vergogna e di terrore: alcune si riversavano a dietro irrigidite, sbiancate, quasi morte, schiudendo a pena le labbra esangui delle corolle, con uno strazio convulso di tutto il corpo.

A ogni soffio di vento un mormorio più sonoro di gemiti e d'aneliti si levava, con un effluvio intenso, nell'aria: le stelle, mute e pensose, scendevan la bianca scala di nuvole a occidente: sul mare pareva che mille occhi d'oro mobili e tremolanti si rincorressero a fior dell'acqua riscintillante in una striscia di perle liquide alla luna che tramontava, magica e luminosa. Non un rumore di voci s'udiva: solo di quando

in quando, il mare si frangeva alla spiaggia con un singhiozzo più alto: poi tutto taceva.

Nell'Isola delle rose era nascosto da un anno il principe Euforione.

*

Il principe Euforione era così bello, così nobile, così vigoroso, che quand'egli passava a cavallo, pallido sotto i lunghi capelli neri, le donne accorrevano sul suo cammino, innamorate, a guardarlo. Ei non poteva andare a bagnarsi nella rada sicura dove l'onde si versavano chete avvolgendo il suo corpo con un lieve rincrespamento di piacere, senza che tra' mirti densi alla riva, de' begli occhi neri ed azzurri brillassero segretamente spiando, e qualche velo fuggente biancheggiasse tra' rami a un rumore; ei non poteva andare a caccia per la foresta umida e silenziosa, senza che uno scalpiccio di piedini furtivi s'udisse per la ghiaia de' muti viali, e una testolina curiosa d'ardita fanciulla si affacciasse dietro il tronco d'una quercia secolare; ei non poteva, nell'ozio intento del pomeriggio solenne, sdraiarsi a dormire sotto una palma nel suo giardino imperiale, dove non rumor d'ala, non suon d'acqua corrente, non susurro di foglia s'udiva, senza sentir su la bocca, durante il sonno, la molle carezza di due labbra calde e palpitanti; e un profumo sottile gli penetrava nel cuore, e un'onda di piacere gli trascorreva per tutto il corpo: finchè, allo svegliarsi, una donna ch'ei non aveva mai vista, gli offriva, rossa dal desiderio e

singhiozzante dalla vergogna, i lunghi e abbondanti capelli, ond'e' si tergesse il sudore.

Ma il principe non badava ad alcuna delle vaghe creature, che s'affollavan ne' luoghi ov'egli aveva preso dimora; poichè una passione crudele gli ardeva nel sangue. A specchio d'una fontana, nel vestibolo del palazzo imperiale, una statua di marmo posava, protetta da un salice. Raffigurava una donna ignuda, dalla fronte piccola e pura sotto le anella della capigliatura diffusa, in atto d'arrovesciare la testa nel sonno su le belle braccia piegate in arco sotto la testa. Il suo corpo florido e casto s'abbandonava da un lato del piedistallo con mollezza armoniosa: un'ombra rosea quasi appariva su la punta de' seni erti ed acerbi: un fremito lieve come di carne viva passava su le membra adorabili, a cui, sorgendo da un'aiuola piantata in torno, i gigli piegavan la corolla aperta con avvolgimenti di desiderio e d'amore. E quando la notte era al colmo, e il castello taceva nell'ombra, e un odor fresco si versava per l'aria, il principe Euforione lasciava il letto insonne, varcava la gradinata che conduceva al vestibolo, e, chinato su la fanciulla di marmo, le copriva di baci la bocca insensibile; le tentava con le mani convulse la chioma immobile e fredda; le serrava delle due braccia il corpo rigido e duro, balbettando frasi convulse, singhiozzando ed ardendo, spasimando d'angoscia, con la faccia rigata di lagrime amare. Poi, quando nel chiaror vago dell'alba le stelle tramontavano a una a una, ei risaliva lentamente la gradinata, pallido e silenzioso: i galli, nella lontananza, cantavano.

In tanto, poichè il principe aveva passato i venti anni, il re deliberò d'ammogliarlo, e gliene tenne parola. Bisognava che il trono avesse un erede; e poi egli bramava che i nipotini rosei e ricciuti gli rallegrassero la vecchiaia; e in fine i ministri tutti chiedevano che l'avvenire della dinastia fosse assicurato con un matrimonio. Ma gli era come dire a un sordo: il principe non voleva nè anche sentirne a discorrerne. Sicchè il re, un bel giorno, perduta la pazienza, chiamò a sè la vecchia nutrice d'Euforione, ch'era una maga, e le ordinò:

— Senti, nutrice; va a dire al principe che fra ventiquattr'ore o si sceglie una sposa, o gli mozzo la testa, com'è vero che son suo padre!

La nutrice non se lo fece dire due volte: sapeva bene che col re non si canzonava. Corse dal principe; gli riferì l'imbasciata; poi cominciò a piangere, a supplicare, a strapparsi i capelli per veder di commuovere il suo figlioccio e fargli pigliare una moglie e liberarlo da morte inevitabile. Il principe scrollava la testa, senza profferire parola; alla fine, poichè la maga non pareva disposta a chetarsi prima di averlo persuaso, le dichiarò:

— Senti, nutrice; va a dire a mio padre che mi mandi all'Isola delle rose: qualunque donna del paese potrà venire a cercarmi: se una, nell'anno, m'avrà trovato, quella sarà

mia moglie; ma l'altre che non mi trovano tu le muterai in rose. Ho detto.

Quando il re seppe la risoluzione del principe, dapprima cominciò a digrignare i denti e ad imprecare con gli occhi sanguigni che gli volevano schizzare dal viso per la collera; poi a mano a mano si rabboni, segnatamente quando la maga gli ebbe promesso che ci avrebbe pensato lei a sventare i progetti del suo figlioccio; e, alla fine, esclamò dando un gran pugno su la tavola:

— Ebbene, vada pure all'Isola delle rose; almeno non avrò più il dispetto di vedermelo innanzi.

Nella notte, il povero principe, pian piano e a tentoni tra l'ombra, scese ancora una volta a abbracciare, in commiato, la statua. Il cielo era sereno: le stelle scintillavano fredde: il respiro ampio e indistinto delle cose dormenti ondeggiava nell'aria d'attorno. Il principe Euforione si curvò su la statua ancora una volta; le raccontò sospirando la propria sventura; le disse addio tra' singulti, interrompendo ogni parola di baci sul viso, sul petto, su le braccia, per tutto il corpo. Ma quando alla fine si rizzò per andar via, mentre si passava su la fronte una mano e si volgeva intorno sospettoso a guardare, gli parve di veder bianca tra la penombra degli alberi una forma dileguare e sparire.

Poichè il principe Euforione fu nascosto nell'Isola delle rose, le fanciulle del paese vollero a una a una tentare di ritrovarlo. Qualcuna ne partiva ogni notte: sola, in una barca agile e lunga, che sorvolava a fior d'acqua sotto l'arco lucente della luna alta, col cuore gonfio d'una speranza trepida e dolce. Ma quand'ella aveva vagato tutta la notte per l'Isola, osservando, frugando, tendendo l'orecchio a' rumori indistinti, montava nel tempio tra le colonne fuggenti, e stanca e accorata, si gettava a una parete per terra; e le pareva che la statua d'Amore, ritta sul piedistallo, nel mezzo, le accennasse, col dito su le labbra, in atto di maligna lusinga. Allora, per non sopportare la vista di quello scherno silenzioso, ella si levava barcollando, si reggeva con la mano alle colonne, e usciva dal tempio.

Ma dopo alcuni passi, mentre l'alba svolgeva nel ciel sereno le sue tende d'oro e di porpora, la sciagurata creatura cadeva tramortita fra le rose: un senso dolce e confuso d'oblio la penetrava a mano a mano; le pareva che le braccia e le gambe le si rattrappissero; il corpo le s'affinava, le s'affinava, le s'affinava, e delle spine spuntavano; le ciocche de' capelli s'accartocciavano come foglie; ella riversava la testa e schiudeva la bocca, respirando un fresco profumo: alla fine, non si sentiva più forza di riluttar contro il soffio del vento che la cullava, da ch'era diventata una rosa. Fra la pace solitaria

dell'ora, il mormorio lento e continuo del mare saliva verso la spiaggia.

⁂

Così tutte le fanciulle s'eran recate nell'Isola delle rose, e v'eran rimaste. Sola Inidia, che aveva sorpreso Euforione ad abbracciare la statua, non tentava l'impresa: ella sapeva bene che fino a quando il principe non si fosse levata dal cuore la feroce passione, tutto sarebbe stato inutile e vano. E ogni notte andava ora ella pure a sospirare e a lamentarsi a' pie' della statua; e la guardava con occhi pietosi tra un fitto velo di lagrime; e supplicava ogni istante:

— O statua, o bella statua, perchè t'ama il mio signore?

Ma la statua non si moveva: le braccia bianche e rotonde restavano insensibili; la testa s'arrovesciava rigida e inerte; sul corpo florido e casto non un fremito passava. E la fanciulla ricominciava a singhiozzare:

— O statua, o bella statua, perchè t'ama il mio signore?

Ma la statua restava impassibile: la bocca armoniosa pareva suggellata per sempre; il seno piccolo e acerbo non aveva un palpito solo; l'onde abbondanti della lunga capigliatura ricadevan pesantemente scolpite su la fronte leggiadra. E la fanciulla ricominciava a balbettare:

— O statua, o bella statua, perchè t'ama il mio signore?

Ma la statua restava statua: amorosa ed ignuda ella posava; ma pura, ma eguale, ma gelida: sempre perfetta.

Solo i gigli esalavan nella sera cerulea il profumo acuto de' loro baci su quelle membra di marmo.

Se non che una notte, alla fine, la nutrice, che non poteva pigliar sonno pensando al suo figlioccio abbandonato nell'Isola delle rose, uditi que' pianti, que' gemiti e quei singhiozzi nel vestibolo del palazzo, discese; e, trovata la fanciulla in ginocchio a' piè della statua, la richiese della cagione che la traeva a quel luogo. Inidia levò la bella faccia lagrimosa, e raccontò alla vecchia l'amor forsennato del principe Euforione, e il suo proprio affanno, e la speranza di trovare un rimedio. La vecchia si picchiò con la mano la fronte rugosa, come chi si ricorda: ella infatti non ignorava che le fate del bosco eran le sue nemiche; e avevan voluto a quel modo procurarle un dolore su la persona del suo fanciullo adorato.

— Senti, — ella disse a Inidia — vuoi tu salvare il principe?

— Si, nutrice — rispose Inidia.

— Hai tu coraggio?

— Si, nutrice.

— Ami tu il principe tanto da rischiar tutto per lui, la tua bellezza, la tua felicità, la tua vita?

— Si, nutrice.

— Ebbene, la prima notte di maggio le fate passeranno a cavallo per questo vestibolo; ti vedranno qui accanto alla statua: ti domanderanno qualcosa: tu non ricusare mai nulla. All'ultima poi chiedi un compenso: di diventare la sposa di

Euforione: non te lo potranno negare, dopo aver accettato i tuoi doni; e tu forse lo salverai.

— Sì, nutrice — conchiuse Inidia con un sorriso adorabile di tenerezza e d'amore.

⁂

Era la prima notte di maggio. La luna, grande e serena fra un nimbo latteo di luce, bagnava l'orizzonte d'un chiaror umido e azzurro; gli alberi del giardino la guardavano innamorati con sospiri sommessi; l'acqua della fontana cantava nella vasca di porfido; quando a un tratto un rumor lieto di corni s'udì venire per la foresta. Delle zampe sonore di cavalli percotevano il suolo; delle sonagliere tinnivano; de' cani abbaiavan festosi: e le fate spuntaron gridando e ridendo dietro gli alberi argentei, sotto l'occhio ampio e splendente della luna di primavera. Le fate galoppavano ignude su' loro bianchi cavalli; i capelli ondeggiavano come bionde criniere su' loro dorsi falcati; delle rose fiorite cingevan loro la fronte. Qualcuna s'aggrappava con la mano morbida e lunga alla giubba del suo corsiero; qualcuna si riversava offrendo il petto, come una coppa; qualcuna batteva l'aria col frustino d'ellera, tutta eretta sul corpo svelto e vergineo, quasi stel di ninfea. Una nebbia d'oro e di perla circonfondeva la cavalcata tumultuosa: i levrieri da' fianchi magri, dal viso aguzzo, dalle zampe nervose saltavan da torno; e tutto risonava allegramente, voci discordi, scalpiti di cavalli, clangori di corni, schiocchi di fruste, e grida e risa e abbaiamenti e nitriti.

Quando passarono innanzi alla statua, le fate di maggio rallentaron la corsa, e scorgendo Inidia sbigottita a' piè della statua, la prima, una creatura superba, dal forte collo e dalla testa leonina, le disse:

— Dammi il tuo velo!

Inidia le diede il velo: la fata lo prese, e trascorse innanzi.

La seconda, una sottile figura dagli occhi azzurri e dalla bocca ridente, le disse:

— Dammi il corpetto!

Inidia le diede il corpetto: la fata lo prese e trascorse innanzi.

La terza, una fresca bambina dal viso roseo e dal petto acerbo, le disse:

— Dammi la veste!

Inidia le diede la veste: la fata la prese e trascorse innanzi.

Così passarono tutte; e ciascuna chiedeva qualcosa, fino all'ultima, una cacciatrice dal viso pallido e ardente e dall'occhio che ardeva nero come un tizzone, che le disse:

— Dammi le scarpe!

Inidia le diede le scarpe di raso nero ricamate di fiori vermigli: la fata le prese; ma prima ch'ella fosse andata via dietro le altre, la fanciulla la supplicò di rimando:

— O fata, o bella fata, dammi in isposo il principe Euforione che s'è nascosto nell'Isola delle rose.

La fata si voltò un poco, e le disse:

— Comanda alla statua: « Chi sei tu, se non son io? Chi son io, se non sei tu? »

E trascorse innanzi ella pure.

Allora Inidia si chinò con la bocca su la bocca della statua, e cominciò a dire:

— « Chi sei tu, se non son io? Chi son io, se non sei tu? »

A poco a poco la statua parve animarsi: un soffio tenue usciva dalle sue labbra; un sorriso balenava dagli occhi; le sue membra tremarono. In tanto, pareva a Inidia che un gelo lento le filtrasse nel cuore; le braccia, le gambe, i fianchi le s'intirizzirono, come il sasso, alla brezza notturna; ella si sentiva invasa da una dolcezza lenta di pace, d'immobilità, d'oblio freddo e invincibile. La memoria del suo amore per il principe Euforione, le pareva lontana, lontana, come un barlume remoto in una campagna buia e deserta. Quando l'incanto parve compiuto, ella non provò meraviglia al veder che la statua aveva preso le sembianze di lei; gittò gli occhi nella fontana: ella stessa pareva, tale quale, la statua.

*

La luna cadeva lentamente dietro le mille guglie emergenti nell'ombra della città lontana, quando Inidia scese alla spiaggia dell'Isola delle rose. Ella andava innanzi, candida, ignuda, quasi senza udire e senza vedere; montò per la scala di marmo; penetrò nel tempio, e muta si stese a' piè della statua d'Amore con la testa arrovesciata su l'arco delle braccia immobili e pure; col bel corpo raccolto in calma armoniosa da un lato; co' seni erti ed acerbi dove spuntavano a pena i fiori vermigli della gioventù intatta. Così ella rimase, aspettando.

Quando il principe Euforione s'accorse che la nuova visitatrice restava imperturbabile sotto il riso maligno dell'Amore di marmo, aprì stupefatto pian piano la colonna mobile ove s'era nascosto, e guardò. Ma poichè nella striscia fosforica della luna al tramonto mirò la sua statua, diè un grido selvaggio, e come fuor di sè s'avventò su la fanciulla e cominciò a coprirla di baci e a chiamarla co' nomi più dolci e a accostarle la mano sul cuore per assicurarsi ch'ella respirava. Ma Inidia rimase fredda ed immobile: solo una vaga dolcezza si diffondeva su la sua faccia tranquilla. Allora il principe ridivenne malinconico al par di prima; gli s'empiron gli occhi di lagrime, e un singhiozzo profondo scoteva a quando a quando tutto il suo corpo. Ma Inidia non pareva commuoversi: solo una lagrima solitaria brillava pure nei grandi occhi aperti di lei. Ma quando il principe, quasi a legare per sempre la propria vita con quella della fanciulla, le prese la mano bianca e delicata e le infilò nel dito l'anello nuziale, Inidia parve destarsi con un lungo sospiro, gli avvolse le belle braccia intorno al collo, sorrise da tutto il volto luminoso e felice, e fremendo per il corpo, gli offrì la coppa ardente della bocca verginea; mentre di fuori, per l'alba tiepida e incerta, la schiera delle fanciulle liberate dall'incantesimo, empieva l'aria con la melodia sacra, augusta, solenne d'un canto di vittoria e di nozze.

LA LEGGENDA DI VENERE

LA LEGGENDA DI VENERE

Una fascia d'oro lucente tremò a specchio del Bosforo: pe' giardini di rose alla spiaggia un fremito lungo correva: le navi del porto s'intagliavano immobili con la prua erta fra il velo umido e trasparente dell'aria mattutina. Un fragore indistinto cresceva nelle vie di Bisanzio: le colonne, le cupole, i tetti schizzavan lampi: gli uccelli, con volo ineguale, passavan, mettendo grida ilari, a frotte: il grande arco del sole appariva raggiante.

Per l'ampio Foro in torno fiancheggiato di portici, la gente s'accalcava aspettando. Sotto la luce diffusa che guadagnava a mano a mano quel mar di teste ondeggianti, le fibule d'oro, gli orecchini pesanti, i diademi di gemme, i monili, le perle di vetro e d'argilla cotta tremavan lam-

peggiando ne' raggi. I vescovi, in bianca veste dalle maniche aperte, protetta fino a' ginocchi dal verde manto di seta, con la stola sul petto e in mano l'incensiere e la croce, si tenevano gravi e superbi da un lato, con serrata la bocca sotto il doppio arco cadente de' radi mustacchi. Le guardie del corpo, succinte nella tunica verde, con la chioma abbondante su gli òmeri, e le lance erte, reggevan la targa imperiale col monogramma di Costantino fermato nel centro da una rotella a colori. I secolari di corte, ne' lunghi abiti chiari appuntati da lato con una borchia d'oro, recavan delle pezze di stoffa color marrone applicate sul petto, in segno del loro grado.

Dalla parte opposta del Foro, intorno alla marmorea fontana ove un Daniele in mezzo a' leoni ergeva le braccia al cielo sur un piedistallo di porfido, si schieravan ritte le donne dell'Imperatrice: i lunghi manti di stoffa trapunta d'oro a ricami scendevan con pieghe immobili fino a terra, lasciando appena sbucar la punta piccola e acuta del piede calzato di rosso. E sotto i manti rilevati dal braccio coperto di luminose smaniglie, i pomposi disegni delle vesti apparivano: delle sete d'un color carnicino tappezzate di verdi alberelle; delle lane d'un turchino cupo con liste d'oro ricorrenti lungo i festoni di rose scarlatte; de' veli d'un candor quasi di spuma ricamati d'argento. E intorno al collo le preziose collane di perle, di smeraldi, di rubini in tre o quattro file, cadevano immobili e sfavillanti.

In fondo al portico, su la via che conduceva a' palazzi

dell'Ereo, la cui facciata si levava larga e magnifica sul cielo estremo, la folla romoreggiava. Di tratto in tratto le due fazioni del Circo, i Verdi e gli Azzurri, agitavansi: qualche diverbio era nato. De' volti minacciosi, con barbe ispide e lunghe, s'ergevano: dietro le tempie rase la chioma ondeggiava raccolta sotto la nuca: gli sgonfi delle maniche a sommo il braccio si pigiavan furiosi fra il subitaneo tumulto: de' coltelli brillavano: pòi il tumulto d'improvviso cadeva all'avvicinarsi d'un drappello di guardie. Il sole, alto su l'orizzonte, versava torrenti di luce nella piazza gremita di popolo.

D'improvviso, un movimento straordinario si propagò per la folla; tutti s'alzarono in punta di piedi; tutti tacquero; tutti guardarono da una parte. Alla fine, tra un corteggio di parenti e d'amiche, pallida, bionda, vestita di bianco, Pentadia, l'accusata, sboccò nel Foro; entrò sotto la lunga fila de' portici e s'arrestò innanzi a un piazzale quadrato, dove un tempio pagano, su gl'intervalli degli archi, protetto da lunghe cortine riccamente istoriate, sorgeva. Accanto, sur un pilastro, da una conca di marmo un doppio zampillo d'acqua si piegava in arco su' lati.

La folla, ansiosa, guardava. Certo, s'ella era innocente, la statua di Venere non avrebbe avuto alcun potere su lei; se, invece, era colpevole, ella avrebbe invan riluttato contro l'incanto terribile; e a poco a poco vinta, senza forza, con le sue proprie mani si sarebbe levata di dosso quella sua veste di vergine: così vuole Venere. Ma le donne parteg-

giavano per la disgraziata fanciulla, ch'era timida e bella al pari delle colombe; e sorella ad Eusebia, che per la sua virtù era stata elevata a dignità di Patrizia. I giovani in cuor loro bramavano che fosse rea; e una fiamma di crudele lascivia ardeva ne' loro occhi immobili e fissi da quella parte. E tutti accusavan la viltà di Leonzio, questo figliuolo d'una saltatrice del Circo, d'una mima venuta d'Alessandria, d'una planipede che a mezzo l'ippodromo si stendeva nuda e si lasciava beccar dalle oche sul corpo, tra' clamori della plebe sghignazzante, i chicchi di grano che un eunuco la versava a piene mani pertutto. E ora che l'Augusta s'era invaghita di codesto bertone, e' compensava Pentadia, che gli aveva dato il suo povero cuore di vergine, accusandola d'impudicizia. Fu rana, e ora è re: tanto è vero che gli dèi hanno i piedi fasciati di lana, come dicono a Roma.

Ma dal lato estremo della piazza, sur una tribuna alta di marmo, il cui parapetto era ammantato di stoffe vermiglie e il pavimento ornato di mosaici d'oro, l'Imperatrice Augusta era apparsa. Sotto il manto ampio di seta fermato su la spalla da un grosso rubino legato in oro, la bianca veste appariva: un diadema rotondo d'oro e di gemme le imprigionava da una tempia all'altra la massa abbondante della nera capigliatura, reggendo ai lati quattro file di perle che ricadevano in torno a uno smeraldo quadro sul petto e a un rubino più grosso appuntato su l'altra spalla. La sua testa bella e possente era atteggiata d'un orgoglio feroce; e quand'ella si volgeva alquanto per sorridere a Leonzio che

le stava dietro con l'eunuco Tigrio, il ciambellano di corte, e Castricia, la diaconessa di palazzo; quella testa leonina sfolgorava fra i molti diamanti come la viva spera del sole. Leonzio guardava la piazza impassibile.

Ma quando Pentadia, ch'era rimasta sola sul limitare del tempio, scoprì lontano il suo amante, e con un grido represso gli tese le belle braccia tremanti di dolore e di amore, Leonzio aggrottò le ciglia; l'Augusta, alzando la faccia contratta dall'ira, diede il segnale; e le cortine si aprirono. Nel Foro, tutto allagato di luce, un frastuono assordante montava da quella calca irritata.

La statua di Venere apparve, candida e eretta, nel sole.

Pentadia, sbigottita, levò i lunghi cigli al viso perfetto, che sorrideva, di Venere: le bianche labbra della fanciulla s'agitavano quasi ch'ella pregasse: le braccia piccole le si irrigidivan paurosamente lungo la veste. Col pensiero turbato ella supplicava la statua di non condannarla: che colpa era stata la sua, se in un momento d'abbandono e di tenerezza aveva ceduto alle lunghe insistenze di lui, che le soffiava sul collo frasi cocenti di passione bramosa? E le tornavano in mente, con rapida lucidità, tutti i particolari di quel momento dolce e terribile: la sala deserta del palazzo imperiale ove egli l'avea chiamata a posta; il pavone sul piedistallo di marmo pario; le lastre di vetro dipinto a fiori su le pareti: dal soffitto, sul fondo d'oro, l'imperatrice Eudosia seduta in trono, rigida e immota, sembrava rimproverarla. E uno stupore straziante cresceva in lei: perchè l'aveva egli or dunque accusata?

Intanto, quasi senza avvedersene, la sua mano convulsa ricercava a uno a uno i nodi dell'abito, scioglieva i veli, lacerava i lini ribelli. Il suo seno appena maturo si sollevava con angosciosa violenza; una smania irresistibile, quasi una voluttà fiera di punirsi della sua debolezza, la spingeva a dar la prova del peccato che aveva commesso; ella chiudeva gli occhi e serrava i denti, mentre una fiamma le montava al cervello: Venere, da' miti occhi di marmo, che parevan d'un tratto animarsi, le versava nel cuor profondo l'incanto delizioso e crudele.

Il bel torso puro emerse tutto di tra le pieghe de' veli squarciati, come una stella all'aurora tra fiocchi bianchi di nuvole. Un fremito di piacere feroce passava su la folla silenziosa. E l'Augusta, ritta nel palco, con gli occhi cupidi e intenti, serrando di soppiatto la mano a Leonzio, atteggiava le labbra purpuree a un sogghigno di voluttà atroce; poichè meditava di far flagellare, quella notte medesima, innanzi a lei, quel corpo agile e fresco, per eccitar meglio, a' contorcimenti della sua vittima, l'illanguidita lussuria.

LA LEGGENDA DELLA NAVE DE' DOLORI

LA LEGGENDA DELLA NAVE DE' DOLORI

E sotto l'occhio ampio della luna magica e piena, la nave de' dolori filava, nera, con le vele sanguigne, silenziosa e solenne.

Un giorno Marina andò per attinger acqua alla fontana del bosco, e cantava fra l'ozio intento del pomeriggio di primavera, quando s'imbattè a una fata giovine e bella che, affacciando la testa fra i rami degli alberi, le chiese da bere. Marina offrì tosto la brocca; e la fata, per compensarla, le disse:

— Che tu possa essere amata dal primo che incontri.

E Marina seguitò a camminare; e cantava fra lo stupor caldo del sole che raggiava per tutt' i seni del campo,

quando s'imbattè a una fata brutta e decrepita che, affacciando la testa fuor da una fossa di rospi, le chiese da bere. Marina, impaurita, fuggì; e la fata, per vendicarsi, le disse:

— Che tu possa amare il primo che incontri.

⁂

Fischi e grida, schiocchi e scalpiti risonavan sul limitar della valle; e a un tratto, mentre Marina avanzava spalancando i cerulei occhi atterriti, ecco, il re viene con la sua muta di cani legati a' guinzagli d'oro: e' cavalca un bel sauro del color della luce, e a lato gli caracolla, agitando la frusta, sur un ardente morello, il buffone di corte. Il re, pallido e triste sotto l'onda de' capelli neri, è così bello che gli antichi alberi sembran chinarsi a guardarlo con un mormorio di stupore; ma una fiamma perversa brilla negli occhi del suo buffone, magro, ilare, rossiccio, dagli occhietti maligni e dal corpo rachitico. Non appena il re vide Marina, arrestò il suo cavallo, con un atto di meraviglia; ma la fanciulla non guardò altri che il buffone: gli pareva tanto cattivo, ma tanto adorabile; e un desiderio tenero e mite di soggiogarlo, di commuoverlo, di conquistarlo le tentava il cuore inesperto. Ella sapeva che avrebbe troppo sofferto; ma che importava codesto, s'ella poteva alla fine domarlo con la grazia, con la bontà, con la rassegnazione? E quando il re e il buffone disparvero in caccia nel bosco, ella mandò un sospiro al buffone, mentre il re in vano ancor si voltava per contemplarla.

E sotto l'occhio ampio della luna magica e piena, la nave de' dolori filava, nera, con le vele sanguigne, silenziosa e solenne.

Quando il buffone, che si chiamava Purutombo, ebbe in suo potere Marina, cominciò a maltrattarla in tutti i modi, a costringerla a' servizi più ignobili, a beffarla, a picchiarla, a tormentarla dalla mattina alla sera. Ella, sventurata creatura, lo guardava senza fiatare, muta e paziente; si sentiva quasi felice d'esser così straziata dall'uomo ch'ella adorava, e non avrebbe scambiata la propria sorte con quella d'una principessa del sangue; non osava nè anche dare un lamento per paura ch'ei s'infastidisse e l'abbandonasse. Ma codesta appunto che a Purutombo sembrava indifferenza, lo metteva fuor de' gangheri addirittura; e oramai era giunto a segno da stillarsi il cervello, in tutte l'ore del giorno e della notte, non sapendo più che cosa inventare per arrecar qualche nuovo dolore alla sua vittima. Alla fine, una sera che Marina, troppo stanca e malata da poter lavorare, s'era posta a giacere sul lettuccio per riposarsi un istante, egli, per liberarsi di lei, tornò nel bosco, raccolse tutti gli spini delle siepi e, legate le mani alla fanciulla,

glieli ficcò a uno a uno nelle membra bianche e delicate; poi se la recò in ispalla alla riva del mare, e trovata una nave che aspettava, per volere della fata brutta e decrepita, nella baia, gittò l'amante su la nave, e imprecò:

— Che tu possa errare finchè c'è vento sul mare!

*

In tempesta o in bonaccia, tra i cavalloni che flagellavano, oscuri e impetuosi, come una torma di bufali mugghianti, la carena di ferro, o tra' fiotti che carezzavan placidi e lenti, come una schiera di cigni agili, la prora eretta, sotto il chiaror rosso dell'alba umida e gioconda o sotto il fulgor purpureo del tramonto caldo e solenne, la nave de' dolori filava, filava sempre. Il mare immenso s'allargava da torno, solitario e monotono; a quando a quando i gabbiani battevan l'ali in giro all'antenna; i delfini snelli ed argentei saltavan a fior dell'acque dai lati; il vento batteva con un arpeggiar lungo e continuo sul sartiame teso: null'altro. E in mezzo alla nave, sur una vela di scarlatto, Marina, ignuda nata, giaceva con le mani legate dietro la schiena, con le braccia gracili e bianche irte di spini, col seno piccolo e acerbo irto di spini, coi piedi teneri e brevi irti di spini, così ch'ella non potea rivoltarsi senza che gli spini le penetrassero più a dentro squarciando la carne, pungendo le vene, segando l'ossa, con uno strazio acuto e maligno. Ella oramai non si moveva più; ma lunga distesa, col volto

esangue come un giglio moribondo e i grandi occhi socchiusi, lagrimava tacitamente: i capelli biondi, in cui s'affondava la bella testa e le spalle, accoglievano soli, come una conca d'oro, il suo sangue e le sue lagrime.

⁂

E sotto l'occhio ampio dellà luna magica e piena, la nave de' dolori filava, nera, con le vele sanguigne, silenziosa e solenne.

⁂

Ma quando il re, che pensava sempre a Marina, s'accorse che la fanciulla era sparita, e ne richiese Purutombo, il buffone rispose:

— O re, o buon re, i lupi se la saran divorata nel bosco.

Allora il re comandò che cento arcieri s'armassero, e andassero nel bosco per rintracciar la fanciulla. Ma gli arcieri, dopo tre giorni, tornarono, senz'aver visto nessuno. Di nuovo il re domandò a Purutombo che ne fosse di Marina; e il buffone rispose:

— O re, o buon re, le volpi se la saran divorata sul monte.

Il re comandò che cento arcieri s'armassero, e andassero sul monte per rintracciar la fanciulla. Ma gli arcieri, dopo

tre giorni, tornarono, senz'aver visto nessuno. Di nuovo il re interrogò Purutombo circa la sorte dell'amante; e il buffone rispose:

— O re, o buon re, i pesci se la saran divorata nel mare.

— Voglio andar io di persona al mare — esclamò il re, con piglio imperioso; e solo, senz'alcun de' suoi servi, si mosse.

⁂

Quando il re mise il piede su la nave de' dolori, i flutti singhiozzavano in torno; i gabbiani volavano su l'antenne con un gemito acuto: le stelle tremolavan velate nel firmamento, com'occhi pieni di lacrime. Distesa su la vela di porpora, Marina reclinava da un lato, cerea e tramortita, la bella testa infantile; su la faccia esangue i grandi occhi turchini, largamente aperti, si levaron verso il re nello sforzo straziante d'un sorriso di riconoscenza. Un fiotto morbido e luminoso di capelli biondi le s'accoglieva sotto il braccio da un lato; e fuor da quei capelli, una mano piccola e scarna, che rivelava le ossa sotto la pelle d'una trasparenza d'alabastro, una povera mano di moribonda, s'allungava, trafitta di spine. E nella bocca leggiadra, che pareva una rosellina già vizza, i dentini bianchi si schiudevan penosamente tra le gengive d'un rosso pallido e le labbra quasi affatto sbiancate.

Quando il re vide la gracile e sventurara creatura, ei non potè rattenere un urlo di compassione e d'angoscia. Si buttò in ginocchio da canto a lei; e cominciò a carezzarle i capelli biondi dove i fiori rossi del sangue s'aprivano, le belle membra lacerate pertutto, il collo magro e diafano dove una striscia di sangue colava: cercò di sollevarle la testa; ma il viso della fanciulla si contrasse per lo spasimo acuto. Ei chinò la bocca su la bocca di lei e vi pose un bacio tenero e lungo, piangendo.

⁂

E sotto l'occhio ampio della luna magica e piena, la nave de' dolori filava, nera, con le vele sanguigne, silenziosa e solenne.

⁂

Il re, a uno a uno, cavò tutti gli spini dal corpo della fanciulla, e glielo lavò dolcemente con l'acqua del mare; ma quando fu sul punto di medicarglielo, ella gli disse con una voce che parve un soffio:

— Se vuoi recarmi sollievo, non c'è altro unguento che il sangue del pesce che canta.

Senza por tempo in mezzo, il re si tuffò nell'acqua, e disparve. Attraversò le solitudini fredde dove i mostri erran lenti e deformi tra i gorghi glauchi dell'acqua; toccò gli scogli dove i polipi enormi, d'un mobile color d'ametista, distendon le branche tremule e lunghe guardando

in giro co' cent'occhi di rubino; calò fin tra le foreste d'alighe dove s'impigliano l'antenne rotte, le vele squarciate e l'àncore arrugginite delle navi che fanno naufragio. I banchi di corallo rameggiavan lontano, come rossi giardini: di tra' cavi delle rupi tacite e oscure le perle brillavan com'astri nelle conchiglie solitarie: un silenzio sterminato regnava da torno.

Egli giunse alla grotta di cristallo, dove il pesce che canta dormiva. La lotta fu breve, ma accanita: il re aveva la sua buona spada in una mano, e il coltello nell'altra: il pesce, ferito sul collo, si dibattè un poco; sollevò una tempesta da torno; poi giacque, immobile e sanguinoso. Rapido e ardito, il re l'agguantò per la coda, e, nuotando, lo trasse a fior d'acqua.

*

Quando il re, giubilando, ebbe medicate le piaghe a Marina, bisognava anche che gliele fasciasse. Ma prima ch'ei s'accingesse a tale opera, ella gli disse con una voce che parve un soffio:

— Se vuoi recarmi sollievo, non c'è altra benda che la pelle dello struzzo che balla.

Senza por tempo in mezzo, il re si buttò in mare, corse alla riva, s'avventurò nel deserto. La sabbia turbinosa e cocente gli ardeva i piedi; il vento infocato gli mozzava il respiro; la lunghezza del cammino gli fiaccava le gambe.

Il deserto s'allargava a vista d'occhio, giallo e funereo, nella notte tranquilla; un gemito di sciacalo, che pareva la voce d'un bimbo scannato, s'udiva in lontananza; una torma d'elefanti, grandi, neri, rugosi, con le trombe al vento, sollevava la sabbia dattorno, passando. Il re giunse al pozzo, dove lo struzzo che balla sonnecchiava appollaiato sotto una palma arsa e polverosa. La lotta fu breve, ma accanita: il re aveva la sua buona spada in una mano, e il coltello nell'altra: lo struzzo, ferito al petto, barcollò, sparnazzò l'ali, e cadde con le zampe stecchite. Pallido e muto, il re se lo mise in ispalla, e, correndo, lo trasse fino alla spiaggia.

⁂

E sotto l'occhio ampio della luna magica e piena, la nave de' dolori filava, nera, con le vele sanguigne, silenziosa e solenne.

⁂

Su le membra piagate della leggiadra creatura, il re distese le piume morbide dello struzzo; ella ne provò un tal refrigerio che gli mise le braccia al collo con un sorriso di riconoscenza. Ma quando poi si trattò di fare approdar la nave alla riva, ella gli disse con una voce che parve un soffio:

— Se vuoi recarmi sollievo, non c'è altra brezza che il soffio dell'amore che soffre.

Senza por tempo in mezzo, il re raccolse tutti gli spini

ch'avevan tormentato il corpo a Marina, e se li conficcò nel petto, su le braccia, ne' piedi, pertutto. Così languente e ferito, si stese su la vela di porpora onde s'era levata la donna: i fianchi di lui grondavan sangue; le anella scomposte dell'abbondante capigliatura gli s'attaccavan su la fronte squarciata; i piedi gli si gonfiavan dallo spasimo: ei non potea rivoltarsi, senza che una trafittura aspra di tutte le membra lo costringesse a sospirar d'angoscia repressa. Non di meno e' non pensava fuorchè alla sua donna adorata; e un sorriso di tenerezza e di passione gli errava ancora sul volto magro ed esangue.

Così la nave toccò la riva. Ma Purutombo, il buffone, aspettava; e non appena Marina lo vide, senza far motto, dimenticando ogni cosa, il proprio dolore, la viltà del buffone, il generoso soccorso del re, pazza di desiderio e d'amore, s'avventò fra le braccia di Purutombo; il quale guardò ghignando sinistramente il re moribondo, e nella notte solitaria imprecò:

— Che tu possa errare finchè c'è vento sul mare!

*

E sotto l'occhio ampio della luna magica e piena, la nave de' dolori filava, nera, con le vele sanguigne, silenziosa e solenne.

LA LEGGENDA DELLA FANCIULLA DAL VELO

LA LEGGENDA DELLA FANCIULLA DAL VELO

C'era una volta un pescatore, povero in canna, ma bello, il quale, poichè tutto il giorno aveva tentato di buscarsi la vita sur uno scoglio, gittando in mare le reti, la sera, quando la stella di Venere scintillava tremolando a specchio della baia sonora, veniva alla spaggia, e con le braccia ignude fuor delle maniche rimboccate della camicia turchina, guardava il ciel puro e tranquillo dove la fiamma vermiglia del vespero a mano a mano s'illanguidiva, fino a scomparir tutta, come una pioggia di rose, sotto l'arco silenzioso della notte imminente. E mentre una pace augusta e benigna, un silenzio raccolto, una mestizia calma e severa regnava intorno per l'aria, egli, per non saper far di meglio, s'allungava bocconi su la sabbia umida e fresca,

e guardava nell'abisso dell'orizzonte la costellazione del Carro salir fredda e serena.

A mezzo il mare, sorretta da trecento colonne che si specchiavan ne' flutti, una loggia marmorea s'apriva sotto la luna, che si levava pura e luminosa dal golfo. Il chiaror lungo s'avvolgeva fra l'acque in lame d'argento sfavillanti e guizzanti, in giri mobili e ardenti di perle, in molli spirali d'oro che tremolavan brillando fino a' fondi vitrei del mare; conquistava la riva dove l'onde venivan lente a cadere spumeggiando con un singhiozzo alto e monotono, a tratti; rivelava le rupi da torno, dove qualche gruppo bianco di case s'appollaiava, come uno stormo di cicogne dormenti. Ma quando la notte era al colmo, ecco, su la loggia marmorea, una fanciulla appariva, bianca, bionda, sottile, co' capelli disciolti su le spalle piccole e ignude, e il viso coperto d'un velo. Ella stendeva il braccio su la balaustrata leggera come un merletto, e cantava: la sua voce timida e chiara empieva il golfo, ondeggiava tremolando nell'aria, poi ricadeva, come fresco zampillo d'una fontana che sgorghi, monti alto, e si sgrani in diamanti nel bacino di porfido.

Il pescatore, stupefatto e commosso, con la testa perduta tra le mani, ascoltava e guardava: e un affanno soave gli confondeva il cuor muto; e un'ebbrezza di languore e d'amore gli turbava il sentimento; e gli occhi gli si gonfiavan di

lagrime dolci e cocenti. E quando il canto era finito, e l'acque, la luna, le rupi pendevano ancor quasi intente a ascoltare, e l'eco armoniosa di quella voce vibrava per un pezzo nella notte alta, e' si levava, gonfio di tenerezza, mirava con occhio intento e pensoso la loggia marmorea, donde la fanciulla era sparita, e tornava alla sua capanna, con l'anima piena del canto che l'avea penetrato per ogni fibra.

La luna limpida e silenziosa sembrava tracciargli, con una traccia lattea di luce, il sentiero.

·*·

Un giorno che il pescatore aveva gittate a più riprese, ma con poca fortuna, le reti, alla fine sentì nel ritirarle un tal peso, che gli parve d'aver pescato addirittura una nave. Tira, tira, alla fine le reti venner fuori dell'acqua; e una donna, dagli occhi verdi, dalla bocca vermiglia come il corallo, da' capelli d'alighe azzurre, tutta ignuda saltò su la riva. Si guardò in torno perplessa, e già era lì lì per rituffarsi nel mare, quando il pescatore l'afferrò saldamente per un braccio, e per isforzi ch'ella facesse, dibattendosi e riluttando e torcendosi per tutti i versi, non la lasciò svincolarsi. Alla fine la donna, accorgendosi che con le brusche non avrebbe ottenuto nulla, perchè la mano del pescatore la teneva come una morsa d'acciaio, gli cadde dinnanzi in ginocchi, e lo supplicò singhiozzando che la lasciasse andar libera.

— Chi sei? — le domandò il pescatore, tutto chinato a guardarla.

— Sono la fata Morgana, e posso farti del bene.

— Che bene vuoi farmi? Io sono un povero diavolo, e ci vuol altro che quel tuo musino di foca per darmi un po' di sollievo. A ogni modo, io non saprei che me ne fare di te: se ti riesce, mandami qualche pesce un po' grosso da queste parti; lo venderò in paese, e avrò da sbarcare il lunario per qualche settimana.

— Sta bene — disse la fata Morgana, levandosi in piedi, ormai libera. — Non hai altro da domandarmi?

— Giusto! — soggiunse il pescatore i cui occhi caddero, in quell'istante, su la loggia marmorea: — sai dirmi come potrei fare per veder da vicino la fanciulla che canta ogni notte su quella loggia?

— È facile — rispose la fata. — Passa con la tua barca sotto uno di quegli archi che pendono a specchio del golfo: troverai una scala ampia e superba vegliata a' due lati da quaranta leoni di bronzo. Tu aspetta. Su la mezzanotte vedrai undici alcionesse tuffarsi, bianche come la neve, nell'acqua; e ne verran fuori undici vergini tutte velate, che monteranno, per la scala, alla loggia. Spingi la barca a' piè della scala, cerca di riconoscere la fanciulla che canta, e se riesci a impadronirti del velo ch'ella tiene in torno al corpo, sarà tua per sempre.

Ciò detto, la fata spiccò un salto, e sparì ne' gorghi del mare.

Il pescatore rimase, con gli occhi immobili e fissi, a guardar l'acqua che si frangeva schiumando allo scoglio.

Quand'e' si scosse, la notte era calata: la zona immensa del cielo scintillava di stelle: un soffio freddo passava, con un odor fresco d'alighe, nell'aria. E dalla natura dormente un respiro fievole e profondo giungeva, come se l'anima delle cose s'esalasse nel sonno. A oriente l'arco della luna s'affacciava, dietro una nuvola, chiaro e splendente.

*

Quando il pescatore, puntando il remo sul lido, se ne staccò, e vogando a due braccia, prese il largo, i flutti mormorarono, come augurando, in torno alla barca, che filava al raggio lunare lasciando dietro a sè un solco liquido e scintillante, dove pareva che torrenti di pietre preziose si rovesciassero e si confondessero a un tratto. Nell'aria chiara la loggia marmorea sorgeva cinta di stelle e del vapore perlaceo della notte serena: gli archi pendevan bianchi e agili in torno: mezzo il frontone restava immerso, con uno stacco improvviso, nell'ombra. E in fondo al golfo le colonne si miravan tremule e lunghe, con ondeggiamenti tranquilli e con baleni improvvisi, a seconda dell'agitarsi delle onde nel soffio tiepido e dolce della notte sovrana.

E la barca avanzava in silenzio: non un rumore s'udiva per il golfo dormente. Qualche fanale brillava nella lontananza; di quando in quando un fiotto più alto, come un singulto, saliva da lato al legno; qualche stella filante guizzava sul lembo estremo del cielo. E dalla spiaggia, lento,

eguale, continuo, giungeva il rumor basso dell'onde che s'avvolgevan canore in volute di schiuma per l'arco immenso della costiera deserta, nel gelo immobile della luna che sorgeva come una falce d'oro sul firmamento tranquillo.

La barca si cacciò sotto un arco; poi ricomparve nel bacino, quasi a pie' della doppia scala, che s'ergeva larga, alta, magnifica, co' suoi quaranta leoni di bronzo i quali parevan guatare, gittando ombre sinistre da' lati de' piedistalli, ergendo il capo nell'albor mite del cielo, onde s' effondeva sopor languido e luminoso per tutt'i seni di quell'asilo fantastico.

Il pescatore, co' remi pendenti nell'acqua, aspettava; ma il cuore gli batteva d'un'ansia ignota, d'una febbre improvvisa, d'una speranza ineffabile. Ei guardava la scala che scendeva in due rami a riscontro sott'acqua, fino a abbracciare nel cerchio de' due gradi estremi una vasca che si levava a foggia d'un canestro scolpito di fiori, di conchiglie e di frutta a fior dell'onde; e ripensava la vecchia leggenda del golfo: la figlia del re di Spagna con le sue dieci donzelle era stata attirata in quel luogo, per virtù d'incanti, da un vecchio mago, che s'era invaghito di lei; e com' ella non aveva voluto accondiscendere al vil desiderio del mostro, costui l'aveva mutata, con le dieci fanciulle, in alcionessa; un'ora sola, da mezzanotte al tocco, ella doveva ripigliare la sembianza di prima; e il mago veniva a interrogarla, a supplicarla, a minacciarla, finchè, scorso il tempo prefisso, ella non tornasse alcionessa fino alla notte seguente.

Intanto il tempo passava; e il bel pescatore, disteso in

fondo alla barca, s'era messo a guardare le stelle che scintillavano tremolando da mille e mille occhi sul ciel latteo e profondo. A poco a poco la pace alta di quella notte solenne gli penetrò con un senso d'oblio per tutte le vene; una rilassatezza felice lo vinse; le ciglia gli si serraron pesanti: la luna varcava, come una gondola luminosa, tra un fluttuar molle di nuvole bianche: il pescatore s'addormentò.

*

Fu svegliato di soprassalto da un tumultuoso sparnazzar d'ali: l'alcionesse si versarono in riga nella vasca scintillante alla luna, e n'usciron undici donne ignude nate, salvo che un vel candido al par di schiuma ravvolgeva il fiore raggiante delle lor membra intatte. Saliron per la gradinata: le lunghe capigliature, ancor umide dell'acqua salsa, sprigionavan bagliori di rame; i fianchi armoniosi ondeggiavan dolcemente quasi in cadenza; i seni erti si ribellavano a' freni del velo che mal ne celava il candor morbido e liscio. La luna, da mezzo il cielo, bagnava d'una nebbia palpitante e fosforica i loro corpi soavi che parevan, montando, assorger lenti e trasfigurati per il cielo nel bacio de' raggi viventi.

Quando a una a una le fanciulle in fila disparvero, il pescatore, rimasto fin allora a bocca aperta come incantato, si scosse. Per un istante gli parve d'aver sognato, e si stropicciò gli occhi; poi si ricordò della fata Morgana, e aspettò,

con gli occhi fissi in cima alla scala. Nell'aria mite era un silenzio sovrano, appena interrotto dal singhiozzar basso dei fiotti su' gradini di marmo.

E un canto si levò d'improvviso nell'aria: puro, limpido, alto, come un richiamo supplichevole d'angoscia rassegnata e tranquilla. La voce, quella voce argentina di tutte le notti, si distendeva, con ala paurosa di tortora, per il firmamento; si librava un istante versando una pioggia sottile di melodia su l'acque dormenti; poi andava a morire là giù là giù contro le rupi vigili e nere che spiccavan su l'orizzonte lontano. L'aria tremava commossa; la doppia scala vibrava al pari d'un'arpa toccata dal vento; l'onde trasalivano, si torcevano, schiumavano con un mormorio lungo di voluttà mescolata di spasimo.

Poi tutto tacque: s'udiron de' gemiti in alto, fievoli, molli, irresistibili; e le undici donne riapparvero in cima alla scala, discesero lentamente a una a una quasi sfiorando i gradini, si guardaron dattorno dietro i veli che rivelano i vezzi dei corpi verginei. Ma quando la prima fra loro, che il bel pescatore riconobbe per la fanciulla dal canto, fece atto di gettarsi nella vasca, ei balzò in piedi nella sua barca, afferrò il velo con man ratta e sicura, e lo tirò a sè: la fanciulla diè un grido e ristette: le sue compagne si tuffarono strepitando nell'acqua, e rimutate in bianche alcionesse, batteron dell'ali, e in frotta ripresero il volo fuor dell'arcate sul mare.

Il pescatore, senza darsi pensiero d'altro, cominciò a remare, s'inoltrò sotto gli archi, uscì all'aperto. Ma la fan-

ciulla, con alte le braccia aggrappata dietro la barca, lo seguiva implorando:

— Dammi il velo! Dammi il velo!

Il pescatore taceva, e remava senza voltarsi. La fanciulla s'allungava, si protendeva, girava intorno alla barca, per ogni lato, esclamando sempre:

— Dammi il velo! Dammi il velo!

Toccaron la riva: il pescatore saltò in terra; e la fanciulla gli corse dietro fino al tugurio di lui, gridando sempre con la voce piena di lagrime:

— Dammi il velo! Dammi il velo!

·*·

Tutta la notte il bel pescatore non potè chiuder occhio. La fanciulla s'era rannicchiata per terra, così nuda com'era, e singhiozzava e gemeva senza profferir più parola. Al fioco lume della lucerna che ardeva in un canto, il pescatore guardava le belle membra scuotersi e irrigidirsi nello strazio del pianto; e un'infinita pietà l'invadeva tutto. Che risolvere? Provava un'uggia, una molestia, quasi un rimorso d'aver resa tanto infelice quella creatura: che n'avrebbe egli fatto, alla fine, s'ella non acconsentiva a restare con lui? Poteva passare tutt' i giorni in quel modo a udirla guaire in un canto della stamberga? E gli sorgeva nel cuore un desiderio violento d'alzarsi, di pigliar quel velo che si teneva sotto il guanciale e di renderlo alla fanciulla, a patto che lo lasciasse

un po' in pace: non voleva più sentirne parlare. A poco a poco d'un pensiero in un altro egli già s'era abituato a quei lamenti, e verso l'alba, stanco, triste, convulso, cominciava ad appisolarsi, quando sentì su la mano, abbandonata da un lato del letto, una faccia lagrimosa posarsi, e la voce tremante della fanciulla momorargli ancora una volta:

— Dammi il velo! Dammi il velo!

— Eh, va al diavolo, maledetta! — urlò il pescatore svegliato di soprassalto; e tolto il velo, con uno strappo, di sotto il guanciale, lo buttò alla fanciulla in ginocchi accanto al letto. In un batter d'occhio ella balzò in piedi, afferrò il velo a due mani, aprì la porta, e rimutata in alcionessa, con l'ali aperte, fuggì.

*

La sera seguente, mentre il pescatore seduto sopra lo scoglio, guardava la loggia marmorea, imprecando alla sua mala ventura, la fata Morgana apparve a fior d'acqua: il baglior vivo del tramonto vestiva di rose tutta la zona del cielo.

— Ebbene — disse la fata — che hai?

— Ho perduto la mia diletta, la mia diletta che adoro — disse il pescatore con la testa fra le mani, piangendo.

— Io lo sapevo, — soggiunse la fata — ma non c'è poi da accorarsi come tu fai. Tenta di nuovo l'impresa; ma questa volta, se riesci a carpirle il velo, non te lo lasciare sfuggir di mano.

E disparve nell'onde, che s'agitarono su la sua testa in fiocchi leggeri e ricorrenti di schiuma.

⁂

A mezzanotte, il pescatore era ancora al basso della doppia scala che sorgeva da' due lati, bianca e tranquilla, nell'ombra: la luna non era anche spuntata: solo un chiaror molle e diffuso bagnava il lembo estremo d'oriente. Di nuovo s'udì lo strepito dell'alcionesse che si versavan, battendo le ali, nella vasca: le undici donne n'uscirono co' veli stillanti, risaliron la scala e disparvero nella loggia.

E il canto ricominciò; ma questa volta era ilare, fresco, squillante, tutto trilli e gorgheggi, che si spandevan nel golfo come una cascata di diamanti in un bacino di cristallo. Pareva un inno alla gioia, alla vittoria, all'amore, che assorgesse tripudiando d'ottava in ottava; che s'allargasse, tumultuasse, trionfasse; che ricadesse un istante per risalire più acuto e più irresistibile. Era il canto della liberazione.

Quando le fanciulle a una a una discesero, di nuovo il bel pescatore strappò il velo alla prima, e vogò: l'altre si tuffaron nell'acqua, e ripresero il volo. Ma questa volta la donna non pianse e non pregò: salì, con grazia agile, nella barca che filava sotto la fascia di luce della luna sorgente, e seduta, con impudicizia adorabile, a cavalcioni da prua, sfiorava l'acqua con la punta de' piedi piccoli e bianchi,

protendeva il sen rorido e acerbo, si sferzava con la criniera pesante della bionda capigliatura il dorso puro e falcato, ridendo e cantando. Il pescatore guardava, anelante, e i remi gli cadevan di mano: la febbre della passione gli martellava nelle vene cocenti: la vista gli s'appannava: alla fine, com'ebbro, mentre toccavan la sponda, si slanciò su la fanciulla con un bramito di belva, la prese in braccio e la trasse di corsa nella capanna tranquilla. Ma quando si figurava d'averla già fatta sua, il corpo della fanciulla s'irrigidì, freddo ed inerte come di pietra, e dalle labbra sanguigne un fil di voce uscì come uno scherno:

— Dammi il velo! Dammi il velo!

Il pescatore, senza forza nè vita, si lasciò cadere, serrando i pugni, per terra. Pazzo dal desiderio, batteva i denti e tremava: le labbra gli si serrarono in baci aridi e vuoti: un gelo improvviso gli conquistava le membra. Si levò in piedi, barcollando come ferito; guardò la fanciulla, che giaceva muta e riversa, con un sorriso feroce negli occhi, sul letto; si prese la testa fra le mani quasi temendo che gli scoppiasse: a un tratto ricadde in ginocchi, prorompendo in singhiozzi, balbettando frasi convulse, protendendo le mani in atto di preghiera sommessa. La fanciulla gli disse ancora una volta con la voce inesorabile e dolce:

— Dammi il velo! Dammi il velo!

— Eh, va al diavolo, maledetta! - urlò il pescatore furibondo dalla disperazione; e cavatosi il velo dal petto, lo buttò alla fanciulla distesa sul letto. In un batter d'occhio

ella balzò in piedi, afferrò il velo a due mani, aprì la porta, e rimutata in alcionessa, con l'ali aperte, fuggì.

⁂

Quando il pescatore tornò su lo scoglio, la fata Morgana già l'aspettava a sommo dell'onde: la sera calava umida e lenta sul mare.

— Ebbene? — disse la fata.

— Ho perduto la mia diletta, la mia diletta che adoro — disse il pescatore con la testa fra le mani, piangendo.

— Si capisce — ripigliò la fata — tu se' troppo debole. O fa una cosa: tenta di nuovo; ma quando ti se' impadronito del velo, bisogna che tu te ne copra gli occhi e gli orecchi, per non sentire e non vedere: poi, continua a vogare, dicendo: « Vento a levante, portami innante; vento a ponente, rapidamente ». E non ti fermare mai, hai tu inteso?

— Si — rispose il bel pescatore.

E la fata Morgana disparve, come un lino che affondi, ne' gorghi vitrei del mare.

⁂

Il pescatore fece nè più nè meno di quel che gli era stato ordinato. Quando l'alcionesse tornarono a mezzanotte,

quando il canto cessò, quando le fanciulle discesero per la scala sovrana, egli, di nuovo padrone del velo, se lo ravvolse intorno gli occhi e la fronte, e cominciò a vogare gridando:

— « Vento a levante, portami innante; vento a ponente, rapidamente ».

Ogni tanto gli pareva di dover urtare chi sa dove; temeva che la fanciulla dal velo non gli sfuggisse; avrebbe voluto sapere che cosa ella facesse: ma in torno a lui tutto era buio e tutto era silenzio; e le parole della fata Morgana gli tornavan negli orecchi a riconfortarlo.

Cammina, cammina; vogò tre giorni e tre notti senza nè anche esser certo che la fanciulla fosse ancor dietro il legno; quando a un certo punto gli parve d'udire un fragor tumultuoso nella lontananza. Cammina, cammina; il fragore cresceva: eran grida di gioia, inni di ringraziamento, acclamazioni e battimani. D'improvviso la barca urtò nella riva, e si fermò.

Allora il pescatore si levò il velo di torno il capo, e vide uno spettacolo maraviglioso. In torno a una moltitudine giubilante che saltava, rideva e cantava, tra mille gonfaloni crollanti nell'aria, tra mille fanfare, mentre tutt'i balconi eran parati a festa, un vecchio stringeva al petto, piangendo, la fanciulla dal velo. Il sole di mezzogiorno ardeva nel firmamento: gli archi, le cupole, i campanili, i terrazzi, schizzavan lampi: il mare riscintillava da torno. Anche l'altre fanciulle, liberate de' loro veli, eran carezzate, abbracciate,

recate in trionfo. Quando il vecchio si fu alquanto chetato, s'accostò al bel pescatore, e gli disse, prendendogli la mano e ponendola in quella della fanciulla dal velo:

— Tu m'hai salvata la figlia: io te la do in moglie per compensarti; e da oggi innanzi tu sei re di Spagna.

Gli undici veli, sur un rogo in mezzo alla spiaggia, ardevan gialli e fumosi sotto il bel sole di mezzogiorno.

LA LEGGENDA DEL VIOLINO

LA LEGGENDA DEL VIOLINO

Frate Angelico della regola di San Benedetto in Montalbano era un monaco magro, alto, ossuto, che usciva di rado dalla sua cella e non apriva mai bocca per nessuna ragione al mondo. Soltanto, gli altri frati che zappavano nel giardino o studiavano nella biblioteca udivan, durante sei ore del giorno, una melodia gonfia di gemiti e di fremiti, che turbinava pe' corridoi, si versava da' finestroni, inondava il giardino e moriva lontano nell'aperta campagna; allora tendevan gli orecchi a ascoltare e mormoravano, interrompendo il lavoro: – È il violino di frate Angelico. – Quand'egli sonava, era come se un incantamento dolce e profondo tenesse gli uomini e le cose: il viandante che valicava la valle sotto il convento, levava gli occhi, penetrato improvvisamente da

un affanno soave; i rosignoli tacevano; gli alberi pendevano immobili, e la natura, intenta, ammirava. E i buoni frati di San Benedetto affermavano che frate Angelico era un sant'uomo, e che certo il Signore gli faceva la grazia di chiamarlo in un'estasi di beatitudine a saziarsi ne' canti e nei suoni de' cori d'angeli e di serafini, e ch'egli poi, tornato alla terra, derivava sul suo violino quasi un'eco della celeste armonia.

Ma frate Angelico non si dava punto pensiero di queste voci: serrato a chiave nella sua cella, ei badava o a render perfetto il violino o a sonare. Il violino di frate Angelico era un miracolo di leggerezza, di sonorità, di potenza evocatrice. Il dorso liscio che s'arrotondava con la grazia ardita d'un torso ignudo di vergine, sotto la mano gracile e bianca di frate Angelico parea trasalire e vibrare d'una voluttà consapevole; il manico, eretto come un collo di cigno bronzino, s'arrovesciava disperatamente, quasi in un delirio di sogni insaziabili; la voluta severa era scolpita con industria paziente e sottile; in mezzo campeggiava, intagliato squisitamente, un teschio con in bocca una rosa; sotto era rilevata una cifra: *Stradivarius MDCCXXI.*

⁂

Quando i monaci dell'abbazia di Montalbano s'interrogavan l'un l'altro circa le vicende di frate Angelico, nessuno sapeva dare una risposta precisa. Si diceva che fosse un prin-

cipe; si susurrava d'una donna; si raccontava d'un duello e d'un uomo ucciso: poi nulla. Una volta che frate Angelico s'era messo a letto per una malattia di nervi che lo faceva storcere come un dannato, un monaco che per caso era penetrato nella cella dell'infermo, raccontava d'aver veduto in capo al letto una Madonna che non somigliava punto alla Madonna della cappella: era un volto pallido e ardente, dagli occhi intensi, dalla bocca dischiusa su cui un velo tenuto dalla mano piccola e trasparente diffondeva quasi un languore morbido e smorto. E un altro oggetto assai singolare che il frate aveva spiato sul letticciuolo dell'infermo, era un rosario le cui perline scorrevano per un lungo filo d'un biondo d'oro che si sarebbe scambiato per un capello. Ma quando il frate curioso s'arrischiò di raccontare codesto, ebbe a pagar cara l'indiscrezione, perchè l'abate lo condannò a una settimana di cilizio e pane e acqua, con la minaccia, s' e' rinnovasse una tale prodezza, di scacciarlo dal convento per sempre. Ma un'altra volta, lo stesso abate, mosso da una voglia non meno ardente di sapere qualcosa, s'era fermato a ascoltare dietro l'uscio della cella di frate Angelico, e gli aveva sentito profferire queste bizzarre parole: – No; il ravanastron non è tutta l'anima di Ravana; come l'oro vergine non è tutto il lambicco di Averroe. Il simbolo non è il numero, perchè l'uno è un riflesso dell'umano, l'altro è un raggio del sovrumano. Non per nulla la musica è sotto il segno di Marte, giacchè per due proprietà l'arte si può comparare al pianeta: per la relazione che massimamente

s'intende e per trarre a sè gli spiriti e i vapori, come Albumassar sentenzia. Ecco dunque perchè Swedenborg afferma negli Arcani celesti che gli abitatori di Marte vivono senza bisogno di cibo e s'intendono senza bisogno di parola! *Adone, Edone:* proprio così! O Erodiade, o serpente bianco della gingra funerea, o vagabonda e terribile sotto il velo turchino e nelle brachesse nere costellate di mandragore, come doveva esser vittorioso il concento delle tue membra agitate in misura, quasi fiori di palma giovine alla brezza notturna, se le secolari profetesse del Nilo ti ricordano ancora con gli occhi pregni di lagrime! Eppure, se l'affermò Trismegisto, dev'essere: soltanto la donna, nel mondo soprasensibile, diventa nota: lo rivela, a chi ben guardi, la stessa scala de' suoni con l'anagramma fatale preconizzato dalla Sibilla: *ut re mi fa sol la si, sit sola mulier:* così, così! soltanto la donna diventi nota; non come credeva Paldarmus, *sat soli mulier*, basta una donna a chi è solo. Il concetto ipermistico dove andrebbe, nel cerchio d'una tal miserabile regola di morale teocratica? Il filosofo aveva ragione: *nullus enim locus sine genio est.* Sarebbe genio un preconcetto di monogamia dottrinaria? No, no! bisogna non aver mai provato la sacra esaltazione della musica per arrischiarsi d'affermare codesto. La nota ride, vibra, supplica, impreca, affascina e fa dannare come la donna. Il diamante è nel carbone; l'oro è nel fuoco; la musica è nella donna. Disse il Risci de' Risci: — Il nome d'una donna dev'essere soave, fantastico, armonioso, finire in vocali lunghe e rassomigliare a una voce

di benedizione. — Infatti, son sempre i segni delle note quelli che compongono i nomi di donna: Miriam, Ester, Sol, Rut, Ermia, Dolores, — oh, Dolores! nome predestinato! La dolcezza del suono e la minaccia della significazione! Tutta la tua storia, Dolores! —

E balzando in piedi, stese rapito verso l'immagine a capo al letto le braccia tremanti di tenerezza e d'angoscia. L'abate si fece un segno di croce, e fuggì.

*

Ma da qualche giorno, la faccia emaciata di frate Angelico pareva raggiar d'una fiamma intima e viva. Egli scendeva nel giardino, verso la sera, e si fermava intento a spiare il fresco mormorio delle foglie, il singhiozzo non interrotto del ruscello che fuggiva argenteo tra' pioppi, il cinguettio degli uccelli che si ricoveravan, per la notte, tra gli alberi. Con la mano protesa, come in atto di raccogliere e comporre in un'orchestra magnifica le voci alte e indistinte della natura, egli era giunto a tal segno di squisitezza uditiva da sorprendere i rumori più ignoti e più inafferrabili, il frusciar d'ale d'un insetto lontano, il fremito della linfa ascendente per la radice d'un albero, il palpitar del piccolo cuore nel petto d'un rosignolo dormente, il sospiro d'una goccia di rugiada caduto dalla corolla d'un fiore. E a mano a mano ch'egli ascoltava quest'anelito oscuro d'animazione universale, le pupille gli s'allargavano nere, le labbra gli fre-

mevano; e invaso da una febbre irresistibile d'impazienza, frate Angelico saliva di corsa nella sua cella, e si rimetteva a sonare o a scrivere. Il suo lettuccio era ingombro di carte da musica: sur una gran pergamena che doveva servire da copertina a quel pezzo, ch'era il risultato supremo di tutta la sua fatica, egli aveva miniata, in lettere d'oro e d'azzurro, questa leggenda: SABBA SPIRITICUM.

Era la notte de' defunti. Tutt'i monaci dell'abbazia di San Benedetto a Montalbano dovevano aspettar l'alba in chiesa recitando il rosario perpetuo; soltanto frate Angelico era restato, col pretesto d'un'emicrania, nella sua cella. Egli aveva aspettata quella notte, in cui nessuno poteva venire a turbarlo, per provar la sua musica; e ora, con l'orecchie tese, col lungo corpo fremente, spiava l'ora d'esser solo per cominciare. La finestra era aperta: le stelle tremolavano fredde: il respiro indistinto e profondo della sera di novembre entrava nella cella rischiarata da una lampada di cristallo turchino. Il frate andò a serrar la finestra; poi sedette sul suo lettuccio, e prese il violino: intorno la notte alta taceva.

Tre note gravi, orgogliose, insistenti si sprigionarono dalle corde squassate bruscamente con l'arco: nessun altro preludio, fuor che quella minacciosa evocazione. Un lungo silenzio si fece; poi le tre note tonarono ancora, più indi-

gnate, più formidabili. Allora un gemere irresoluto e sommesso di sospiri e di singhiozzi lontani parve a mano a mano accostarsi, crescere, turbinare: eran bramiti ardenti di voluttà, eran grida convulse di disperazione, eran promesse trepidanti d'amore, eran risa, eran lagrime, un tumulto vario e confuso come d'ignoti piaceri e di spasimi ignoti. Una frase gonfia di tenerezza e d'ebbrezza saliva alto e si sgranava in una pioggia come di baci; un'altra, solitaria e dolente, s'allungava con una stanca dolcezza di rassegnazione; un'altra, un'altra, un'altra ancora esprimevano una volontà rigida e bieca, un disprezzo amaro e feroce, una letizia paga e consapevole; poi, d'improvviso, tutte codeste voci s'inseguivano, si raggiungevano, si mescolavano in un concento pieno, su cui per altro le tre note gravi tornavano a dominare, sempre più imperiose e impazienti.

Frate Angelico s'era levato in piedi, con téso il collo, con gli occhi sbarrati e la testa china su lo stromento, con dischiuse e fremebonde le labbra. La sua mano convulsa stringeva l'arco con rabbia d'affetto, e la bocca seguiva i moti del violino anelando, spirando, quasi per infondere un'anima al freddo legno. Su la parete della cella, la lunga ombra del frate ora si rannicchiava, ora balzava, senza mai un istante di sosta. L'onda piena e vigorosa de' suoni, urtando contro la vòlta piccola e bassa pareva che volesse sfondarla: i vetri della finestra, come scossi da un terrore occulto, stridevano.

Ma il frate non s'arrestava. A mano a mano le note del

suo violino, di violente e dominatrici eran divenute calde, sonore, piene d'un fascino molle e crudele, in cui passavano fiochi richiami d'isole d'oro, di cattedrali solenni, di notti plenilunari, di boschi antichi, di canti religiosi, di scintillamenti stellari. E a ogni richiamo il frate trasaliva, come sorpreso da ricordi inesplorati, che salivano a frotte battendo l'ale dal fondo della sua muta coscienza; e balbettava parole convulse, girava gli occhi dattorno, sentiva l'aria mancarsi; vedeva la lampada allargarsi, allargarsi in un chiaror ampio e indistinto, le pareti dilungare, annegarsi, svanire in un fondo vaporoso di trasparenze fantastiche; ogni nota balzar dal violino come un fil luminoso, svolgersi in una nebbia chiara e leggiera, disegnarsi in una forma ancor incerta, ma quasi sensibile. Il violino diè uno strappo di trionfo.

*

Allora quella distesa cerulea e ondeggiante, che da tutte le parti sembrava aprirsi su l'infinito, si popolò, a mano a mano che le frasi agili o gravi si sprigionavano dal violino, d'apparizioni ora avvenenti, ora burlesche, ora terribili; quasi una regione larvale dove s'animassero e s'aggirassero non i segni viventi, ma gli spiriti ignoti delle cose già morte. Il violino prodigava accenti pieni, luminosi, inebbrianti: e una selva di fiori aerei, dalle sembianze mostruose, esalava sentori languidi e vizzi dalle corolle scolorate; l'arco gambettava sur una quinta o sur una settima: e parvenze di

cigni, trasfigurati in un lampo di candore nivale, trionfavano dallo stromento e si posavano in torno allo spettro pensile d'una pagoda; il violino cantava limpido e dolce: e rapide ombre d'uccelli battevano l'ali e si posavano tra' rami diffusi d'un grande albero evanescente. Così, tutta bianca, una città impalpabile e mobile era emersa da' fluttuamenti della tenebra turchiniccia: cupole, chiese, vestiboli, piazze. Un movimento di fuga ardita e sonora partì dal violino: ecco una scalinata lucente sospendersi e salire leggera come tramata di luce lunare; poi, a ogni colpo d'arco, o lento e solenne, o capriccioso e veloce, ecco scender forme di donne circonfuse di profumi e di raggi, con lunghe vesti traenti in un candore astrale di nuvola, con le chiare fronti levate in un ideale sfavillamento di gloria. E le soprannaturali visioni toccarono in doppia riga tutt' i gradini: delle teste magre e sottili accennavano trasalendo sotto i riccioli diafani della chioma cinerea; de' visi eterei d'un candor molle di madreperla si chinavano puri sotto il tremolio de' lunghi spilloni d'oro, a cui s'avvolgevano le trecce ondulate della spiritale capigliatura; dei profili estatici d'una dolcezza spasmodica staccavano in fila sotto i veli di spuma cerulea, che dalle lunghe anella del crine d'un biondo incerto s'avvolgeano iridati d'argento per la figura incorporea che dava fulgori mistici e vivi.

Frate Angelico pareva trasfigurato. La sua faccia annegata in un mare d'estasi sovrumana si torceva e rideva in uno schianto di letizia ineffabile; le braccia nervose tempestavan

su lo strumento, quasi mosse per se stesse; il collo si gonfiava vibrando di stupore inconsapevole; il suo seno anelava interrottamente; la bocca dischiusa seguiva le magiche evocazioni di quella musica maravigliosa; il corpo tremava di delirio e di febbre. Col dito inquieto, tendendo gli orecchi immobili alla regione remota dello sterminato silenzio, ei trepidò sul cantino, la corda soprasensibile; e ne trasse una melodia soave, ma quasi impercettibile, un'eco serafica di concenti immateriali, che tremano, sogni di suoni, nelle sfere della celeste beatitudine. Era ancor più sottile del sospiro d'un'arpa; ancor più sottile del respiro d'una foglia: ciò non ostante il soffio sopracuto di quella frase saliva e si diffondeva chiaro, dolce, accorato, come un' implorazione e una benedizione ch' empiesse il cuore e la mente della tenerezza d'una patria invisibile.

E il miracolo accadde.

*

Sotto l'alito di quella melodia trascendente e soprana, la creatura aromale, siderea, pura e transumanata, si rivelò. Il lungo volto affilato d'un pallor tralucente di cera vergine piegava sotto il nimbo aurorale della chioma arcangelica, nell'ascetica contemplazione d'un qualche mistero ineffabile. Su la veste che traspariva cerulea quasi acqua di lago a torno il corpo esile ed estenuato, la stimmate del seno ardeva come una cometa di fuoco. Ella protendeva in atto di

dolor rassegnato le braccia esangui fuor delle maniche abbondanti, e tra un'irradiazione d'atomi argentei la testa s'arrovesciava, e le labbra dischiuse esalavano palpitando il sospiro dell'anima supplichevole e fiduciosa. Era fulgida di fulgori nella trasfigurazione commossa del dolore e dell'amore, ella, la forma ondeggiante e adorabile, l'ideale di fiamma e d'armonia, la bellezza inalterabile e inaccessibile, la beata beatrice che risaliva immortale alla sua origine.

L'apparizione si mosse radendo a pena la terra, e senza fermarsi, lenta, leggera, luminosa, varcò fra la doppia ala delle celestiali compagne, il primo gradino. Frate Angelico accompagnava ora il viaggio soprammirabile con un pizzicato indistinto, come palpito d'ala d'una libellula, del violino fatale; ma i suoi occhi davano lagrime ardenti e silenziose, e il magro collo si tendeva tutto come a seguire la dilungante visione che gli teneva tutti gli spiriti. Ella ascendeva, con la testa eretta e le mani levate, col corpo gigliaceo circonfuso ieraticamente di raggi, con la fronte irrorata d'una letizia augusta e tranquilla. E per la scala che si slanciava perduta senza fine nel cielo, ella ascendeva, ascendeva, ascendeva, sempre più piccola e sempre più luminosa. E le note del violino diventavano quasi affatto impercettibili; parevan l'eco d'una melodia alta e lontana; non toccavan più il senso, ma l'anima; in quel che il frate, spirando la vita dalle labbra tremanti, s'irrigidiva, s'allungava, si trasfigurava egli pure, arso dalla fiamma interiore che prorompeva fuori del suo corpo mortale. Ella ascendeva, sola nell'orizzonte remoto, bianca

e scintillante come una stella; poi sparve. E tutto tornò nel buio.

Il frate traboccò, inerte, sul pavimento.

⁂

Il domani, quando i monaci penetrarono nella cella di frate Angelico, lo trovaron disteso al suolo, prono, con le braccia aperte e le mani convulsamente serrate. Cercarono di sollevarlo; ricadde pesantemente: era morto. Ma la Madonna a capo del letto era sparita, il rosario sparito, il violino sparito: nell'aria della cella pesava un odor soffocante di bitume e di zolfo. E da quel giorno, che la cella di frate Angelico fu serrata a chiave e la chiave sotterrata nella campagna, i monaci odono ogni anno, verso la mezzanotte del giorno de' defunti, le prime note del *Sabba spiriticum* di frate Angelico errare per il convento; e si fanno il segno di croce, recitan tre requiem e un'ave, e pregan la misericordia divina che voglia alfine far grazia all'anima vagabonda del compagno sonator di violino.

LA LEGGENDA DELLA CITTÀ DI RISA

LA LEGGENDA DELLA CITTÀ DI RISA

Seduti nella Grotta, mettevamo a partito in qual luogo avremmo preso l'ultimo bagno di mare. Eravamo in quattro: una signora, un ingegnere, un professore di storia e io. La Grotta è un antico tempio di Nettuno sul mare; e si conserva ancor quasi intatto: un portico circolare con arcate aperte a' venti su dieci colonne di stile dorico; un fabbricato massiccio nel centro; e, su tutto l'edifizio, una cupola alta di pietra. Le nostre voci echeggiavan da circa mezz'ora sotto la vòlta oscura e profonda; la signora, che cominciava a perder la pazienza, aveva minacciato a più riprese di piantarci e d'andarsene; ma non s'era ancor venuti a un accordo. D'improvviso, scappò detto a uno di noi:

— Se s'andasse a bagnarci nella città di Risa?

— Che cos'è la città di Risa? — domandarono gli altri, immaginando una celia.

— Eh, per bacco! una città come un'altra.

— Ma dove, ma dove?

— A due passi di qui.

— Oh, smetti con codesto tuo spirito che non sa di nulla! — disse uno, scrollando le spalle, seccato.

— Non ci credete? — ripicchiò colui che aveva fatta la proposta — bene, usciamo, e vedrete se non è vero.

Uscimmo tutti di malumore, col piglio di gente che s'aspetta uno scherzo di cattivo genere. Solamente la signora levò le palme al cielo, e disse:

— Sia lodato Iddio! — Poi prese il braccio dell'ingegnere, e tutti insieme ripigliammo il cammino.

La gran curva del golfo azzurro e tranquillo brillava d'una striscia argentea di schiuma: non una nuvola in cielo, non una vela sul mare. La strada polverosa e deserta s'allungava tra i giardini d'aranci e di palme, che da una parte scendevano fin quasi alla spiaggia, come a specchiarsi nell'acqua; e i boschi d'ulivi e di fichi d'India dall'altra, che s'inerpicavano per le balze e i dirupi de' monti. In fondo, là dove il golfo cominciava a far seno, delle casine bianche, rossoturchine, ridevano e s'inseguivano come un allegro stuolo di fanciulle; delle barche dormivano in fila; delle capanne di pescatori occhieggiavan tra le vigne e tra gli alberi. Su la riva opposta, i monti s'addossavano pigri, foschi, ineguali; sparsi di terre, di villaggi, di borghi alle falde; di boschi e

di valli a' fianchi e alla vetta. Il crepuscolo chiaro avvolgeva tutte le cose; ma il sole era già calato dietro i monti, senza lasciar niuna traccia, fuorchè un vago chiaror di rosa su le cime rilevate e mutabili, a occidente.

Dal muricciolo alto d'un orto, tra i fiori rosacei e il fogliame metallico d'un gruppo d'oleandri, una bambina di tredici anni all'incirca, bruna, co' capelli arruffati su la fronte, col seno piccolo e acerbo, del bel color d'oro de' datteri, tra le pieghe dell'errante camicia, affaccia la testa, con la selvatichezza esitante d'una capretta, e sorride. Io ristetti incantato a guardarla. Perchè nessuno, che non sia stato in quest'isola arrisa dal sole, può figurarsi che misto di dolcezza, di stupore e di trepidazione possan produrre due grand'occhi neri, ma non del nero ordinario, ch'è poi quasi un castagno sporco; neri, dico, neri come l'abisso, neri come la notte, e chi più n'ha, più ne metta; che s'allargano, profondi e immobili, sur un viso d'un pallor caldo, dove la bocca sanguina come una ferita, e i capelli fremono, s'aggrovigliano e ondeggiano come una criniera abbondante, lustra di pece. Si rimane a bocca aperta, come attratti in un sogno, bevendo il fascino molle e terribile che si versa a torrenti da quegli occhi fissi, larghi, sfavillanti come, mi si lasci dire, due soli neri. In Sicilia, dove per altro ci sono avvezzi, per definire codest'occhi dicono

con una di quelle loro immagini efficaci e violente: occhi che mangian la faccia.

Ma il mio amico ingegnere ruppe l'incanto, e le chiese senz'altro:

— Ehi, sai tu dov'è la città di Risa?

— Là, - disse la bambina trinciando l'aria con una mano; e fuggì.

Restammo un po' sconcertati: quello che aveva fatta la proposta gongolava e se la rideva sotto i baffi.

— Andiamo, andiamo, gente di poca fede; se no, si fa tardi — esclamò affrettando il passo.

·*·

Traversammo un villaggio: un mucchio di case sul mare. Nel cielo chiaro la luna enorme, d'un giallo d'oro, ma senza raggi, sorgeva; i canneti, alla riva, si cullavano, con uno strepito dolce, nel vento che ne piegava le cime; un bastimento riverso, abbandonato, mezzo disfatto, senz'antenne nè doghe, giaceva con la prora eretta nell'aria, caduto sur un fianco, alla spiaggia, come lo scheletro informe d'un mostro. Innanzi alla soglia delle capanne, le donne raccomodavan le nasse; le ragazze accendevano il fuoco, per la minestra, in mezzo alla strada; i bimbi di quattro o cinque anni, ignudi nati, bruni come di rame, s'inseguivano barcollando e ruzzavano; i vecchi pescatori, in camicia bianca o cilestra, con le mani nelle tasche, cianciavano a gruppi guar-

dando il tramonto, e fumavano. Una pace umile e augusta, una bontà forte e tranquilla, una letizia ingenua, raccolta, inconsapevole, quasi, emanava da quella scena d'idillio; un bove, mezzo nascosto tra le canne, muggiva. Mentre noi passavamo, quelle semplici famiglie di pescatori alzavano gli occhi a guardarci, tra diffidenti e sdegnosi, come per dire: — Ma che vogliono qui, questi tisici? — Tali, infatti, dovevamo sembrare a que' vigorosi lottatori dell'onda, noi, co' nostri visi lividi dove il riso pare sogghigno; con le nostre mani bianche, scarne e profumate di sapone imperiale, più avvezze a rigirare strofe sciolte d'endecasillabi che a trattar remi; co' nostri vestiti ridicoli che mal cuopron le nostre membra rachitiche di bimbi invecchiati. O pescatori, o pescatori buoni! Come torno con rabbia disperata d'affetto a' be' giorni, se ve ne ricorda, che bruciavo la scuola, dove un vecchio prete col naso giallo di tabacco voleva insegnarmi per forza questo sciagurato mestiere d'impiastrare fogliacci, e salivo in barca con voi a gittare le reti, ad aggrapparmi all'antenna, a nutrirmi d'ostriche vive e di granchi! Il mare, il mio vecchio mare, che oggi non si cura di ravvisarmi, ma in fondo mi deve compiangere, allora mi guardava benigno, mi chiamava co' suoi gridi burberi e miti di bestione quieto, mi s'avventava alle gambe, amoroso e carrezzevole, e m'infradiciava tutto d'acqua salsa e m'insudiciava d'arena. E i pescatori mi raccoglievano in casa; mi davan del loro pane nero e della loro insalata di sedani, pomidoro e cipolle, e mi lasciavan giocare co' loro ragazzi e fare alle braccia co' loro cani e avvolto-

larmi nelle loro reti che odoravan d'alighe, senza un sospetto al mondo, povera gente, che un giorno io avessi a contaminarmi le nari col puzzo dell'inchiostro di stamperia, e le dita con una ignobil penna d'acciaio, e la coscienza con libri ed articoli! Per questo voi oggi, o pescatori, nè anche più vi voltate a risalutarmi; per questo mi lanciate dietro occhiate bieche ed irose, come a un traditore. E pure, se sapeste, amici! La colpa non fu tutta mia: io lottai, mi ribellai, piansi, affrontai con cera imperturbata, fino a tre o quattro volte il giorno, gli scapaccioni paterni: tutto fu inutile; bisognò, pur troppo! che imparassi a leggere anch'io. A ogni modo, grazie, miei vecchi protettori e compagni; grazie de' frutti di mare che m'avete dati e ch'erano così freschi, così fragranti, così acri; grazie de' pugni e de' ceffoni che m'avete lasciati scambiare coi vostri ragazzi; grazie delle reti che avete offerte a' miei sonni. E non fate le viste di non riconoscermi: vi giuro che quest'odore di corylopsis che quella signora ch'è avanti lascia sul suo cammino, mi dà, ora come ora, la nausea.

*

Ecco i due pantani, occhi del Faro, come furon chiamati una volta. Sono due piccoli laghi congiunti tra loro per un lungo e stretto canale costeggiato di canne; e il più grande de' quali mesce le sue acque con quelle del mare sotto un arco di ponte alto e severo. Un rincrespamento leggero e continuo trae l'onde pianamente alla spiaggia, senza un fiotto,

senza un singhiozzo, a pena con un sospiro fievole per la sabbia verdastra. Intorno, per tutt'i seni della riva, le ville e le capanne fan capolino tra gli aranci e le palme; i monti vicini pare che s'addossino brulli, ferrigni, scoscesi, quasi a buttarsi ne' flutti. Nuvole d'un color d'oro pallido salgono per il cielo in forma di navi, di cattedrali gotiche dalle mille guglie lucenti, di selve immobili e rameggianti, di paesaggi vaporosi e fantastici, di carovane varcanti per un immenso deserto. Sul lago nitido e fresco come l'acciaio, i cefali argentei saltellano e guizzano a fior dell'acqua, dove ombre dense s'allargano, d'un color cupo di viola. Qua e là verso la riva, i pescatori curvi, bianchi in camicia, con le gambe ignude nell'acqua, cercano le telline: non una barca su l'ampia distesa del lago: invece, su' lunghi pali piantati in fila, de' simulacri neri d'uccelli, per servir di richiamo a' fenicotteri e alle beccacce.

Ci avvicinammo a uno di que' pescatori; io gli chiesi:

— Dov'è la città di Risa?

— Qua, signorino — rispose, accennando il pantano con un gesto vago.

— Come, qua? — esclamai senza intendere.

— Sott'acqua.

— C'è una città sott'acqua?

— Sissignore: la città di Risa.

— E come lo sapete, voi?

Il pescatore si mise a ridere; poi rispose:

— Come lo so? l'ho veduta.

La signora andò a mettersi il vestito da bagno in una capanna abbandonata, coperta di paglia, costrutta di tronchi e di rami; una di quelle capanne che servono a riparare la notte i pescatori, quando fanno la guardia alle loro povere vigne; noi ci spogliammo tranquillamente dentro una barca in secco alla riva. In tanto, fra quella pace sovrana del tramonto roseo, dalla parte de' campi, un canto di donna, dolce e possente, saliva, palpitava nell'aria, e veniva a morire sul mare. Ma l'incanto triste e soave di quella melodia che si diffonde in note lunghe più e più volte riprese, e della quale ogni frase finale, tremula e alta, è tenuta con uno sforzo di fiato incredibile, finchè cada a poco a poco e si perda in un grido acuto non sai se di giubilo o di pena, non si rende a parole. È qualcosa che a un tempo strazia e rapisce, fa piangere e e fa sognare, turba e solleva. Mentre il canto continua, si vorrebbe farlo cessare, perchè il cuore si gonfia di troppa amarezza; quand'è finito, si resta ancora con gli occhi intenti e con la bocca aperta, quasi fuori di sè, a aspettare che ricominci; e la dolcezza suona ancor dentro nell'anima; e sembra a chi l'oda che qualcosa di lui sia svanita a un tratto con esso.

Io ascoltavo, stupito e commosso; e ripensavo una leggenda tedesca: la sentinella su gli spaldi di qua dal Reno ode per la riva opposta il canto lontano che gli rammenta la bionda birra e le bionde ragazze del suo paese; e una folla

di memorie gl'ingombra il rozzo petto commosso; e un accoramento soave gli empie gli occhi di lacrime, ch'e' si rasciuga col dorso della manica aspra di panno. Ma il canto seguita ancora con allettamento fatale: il povero soldato non ne può più; si lancia a nuoto nel Reno e va incontro alla riva che gli sorride e l'attira. Ma visto e raggiunto, è condannato come disertore a esser fucilato dietro la schiena, per aver troppo ascoltato i canti del suo paese. Quanto a quelli del mio, è singolare la mescolanza d'elementi greci, arabi, provenzali, normanni; donde una varietà maravigliosa e abbagliante d'immagini nuove, ricche, superbe. Dice un poeta popolare alla sua bella: « Tu fosti scritta alla banca dell'oro — dove tredici re batton moneta; — tu, quando stendi i tuoi treccioni d'oro — a mezzanotte pare giorno chiaro; — quando cammini tu, calpesti l'oro, — e t'adorano i muschi di lontano; — quando intrecci le tue gomene d'oro, — la notte fai parere giorno chiaro ». Dice un altro: « Una barchetta con mille bandiere, — questa iddia dell'amor venne a recare; ridevan tutte le celesti sfere, — e specchieggiavano i flutti del mare ». E un altro: « Bella, co' tuoi capelli a ricci a ricci, — bella, co' tuoi capelli a mazzi a mazzi, — con pettine d'avorio te li lisci, — e con fili di seta te li allacci. — Quanti uccellini son, merli o usignoli, — tanti uomini per te diventan pazzi; — e per amare le vostre bellezze, — io sono a punto il capitan de' pazzi ». Già, l'oro, le gemme, i fiori, gli astri, i diamanti, vi son profusi, con una magnificenza veramente orientale; la donna amata ora è uno spillo

d'oro che punge e non pare, ora è un fiume che porta granati e rubini; ora è un garofano di Spagna; ora è una colonna di marmo; ora è schiuma d'oro, stella lucente, banca d'amore, e così via seguitando. Il canto ch'io ascoltavo era questo:

O mari mari!
Beddu, s'è veru ca mi porti amuri
D'ora 'mpoi nudda fimmina a' vardari.

Nulla di straordinario, come si vede; ma a quell'ora, in quel luogo, con quell'accento, ricercava le fibre più profonde del cuore.

⁂

Dice dunque la fama che Risa, al tempo de' tempi, era una città popolosa e fiorente; dove i palazzi scintillavan di cristallo e di marmo, e ne' giardini crescevan alte le palme a specchio delle fontane, e le vie popolate di statue s'aprivano larghe e lucenti alle quadrighe d'oro e d'avorio che turbinavano tra la polvere e il vento. Ma la notte, quando tutto ora dorme e il castello rovinato in cima alle rupe si leva fosco nell'ombra, la Fata Morgana viene a fior d'acqua, e racconta la sua storia di dolore e d'amore.

⁂

« Qual albero è il più bello fra tutti, il cedro o la palma? Qual luogo è il più bello fra tutti, il Faro o la Conca d'oro?

Qual donna è la più bella fra tutte, quella di Siracusa o quella di Palermo? Io, io, conosco la più bella di tutte le donne; o bionda! o bianca! o gentile! è Mariselva, la contessa di Risa.

Svelta e flessibile come un'antilope, saltava nel palischermo la sera, e guardando con gli occhi verdi sul golfo, sorrideva dolcemente quando le fate del mare le carezzavan, curiose il bel piede ignudo, e aspirava forte l'odor d'alghe e di salmastro, e seduta a prora, co' capelli disciolti e le braccia in croce sul petto, taceva.

Io amavo Mariselva, e supplicai il re del mare che mi concedesse di condurmela dietro fra noi. Il re del mare è un vecchio buono, un po' burbero, che si diverte dal fondo a guardare le navi che calan lentamente, mandate a picco, quando su c'è tempesta; e accarezza i delfini argentei sul dorso; e con le mani nella barba intrecciata d'erbe marine, veglia su le fate che, nel plenilunio sereno, infilano perle ciarlando nelle grotte di corallo.

Il re del mare mi disse: — Sta bene. — E una sera che Mariselva dal suo palischermo fissava i giardini azzurri del mare, i boschi d'ametista tremolanti ne' fondi, le praterie di licheni, dove le perle occhieggiano come granelli di neve, ecco, io montai cheta su lo specchio dell'acque, presi in braccio la fanciulla mal riluttante, la circondai piano nella rete silenziosa de' miei baci umidi e freschi, finchè, quasi assopita, ella si lasciò trascinare. L'acqua, nella discesa, ci gorgogliava sul capo: intorno, per la solitudine verde del mare, un gran silenzio regnava. Quando toccammo il

fondo, io le presi la testa e la guardai: ella pure mi guardò con gli occhi vitrei e sbarrati, tutta irrigidita nel corpo.

— Mariselva, che hai?

Non mi rispose; ma cadde gravemente su l'arena, e restò senza moto.

Allora io pensai che la bella contessa non si potesse acconciare a viver ne' flutti del mare; e al mio popolo di pesci ordinai che recasser sott'acqua la città dov'ella abitava. Ahimè! tutto fu invano: da secoli Mariselva, la bella, la bionda, la bianca, giace nel suo letto alto e magnifico, dove le pesanti cortine scendon come cascate; e non uno ancora ha potuto svegliarla. E quando il cielo è chiaro, e il mare è chiaro, a fil dell'orizzonte la città silenziosa si rispecchia da' fondi con le cupole, le guglie, i palazzi, le strade, le torri; e il navigante esclama a prora del legno: — Quella è la fata Morgana ».

*

Il crepuscolo è lungo a' tramonti d'estate. A mano a mano il cielo s'era coperto come d'un velo trasparente e sfumato: sul lembo estremo qualche stella brillava: la luna cominciava a ondeggiare, con una lieve striscia di luce, su l'acqua ancor chiara. Su le ville, su' giardini, su' campi l'ombre scendevano: da una tartana nera, di là da' pantani, nel mare, un piffero non visto sospirava, e il suono errava per il lido, e moriva. Tutti, la signora dopo noi, c'eravamo tuffati nell'acqua, e si nuotava tranquilli; l'acqua ci avvolgeva

mormorando e fremendo da tutt'i lati; una frescura deliziosa ci penetrava. D'improvviso, la signora esclamò:

— Come? nessuno di voialtri discende nella città di Risa a veder Mariselva dormente?

— È facile — esclamò il pescatore — io ci sono disceso più volte. Se vossignoria va da questa parte, può toccare co' piedi le mura di Risa.

Ci affrettammo a nuotare verso quel sito: volevamo a ogni costo portar su con noi qualche cosa della città leggendaria. Uno prometteva alla signora una bell'urna di porfido; un altro qualche vaso di monete antiche, perchè se ne facesse de' braccialetti; l'ingegnere giurò che non sarebbe risalito senza una colonna di bronzo.

Il primo discese rasente il muro; rimase un poco, e tornò recando un'ostrica; non aveva trovato altro; si lagnava anzi che l'ostrica gli avesse lacerata una mano. Io e un'altro tornammo senza recar nulla, rossi dalla vergogna. La signora una nuotatrice esperta e poderosa, volle provarsi pure; e discese. Noi restammo ad aspettare guardando l'acqua, incerti e paurosi. Ogni secondo ci pareva un secolo; l'acque non gorgogliavano più; si cominciava seriamente a temere di qualche disgrazia, e qualcuno accennava già ad andare in soccorso della nostra amica, quand'ella riapparve, gloriosa e trionfante, ma senza fiato. Agitava nella destra qualcosa di nero.

— Cos'è? cos'è?

— Non so; ma un oggetto prezioso ha da esser di certo. L'ho trovato in un vano del muro.

— Vediamo.

Era un pezzo di cuoio.

— L'ho detto, io: è una moneta antica! — esclamò la signora.

— Come, una moneta antica! ma l'è una ciabatta vecchia — rispose l'ingegnere.

— State zitto, voi! — saltò su la signora inviperita — non sapete dunque che gli antichi usavano di queste monete?

— Può darsi; ma codesta è una ciabatta, che diamine!

Leticarono un pezzo dentro e fuori dell'acqua. La signora conservò religiosamente il pezzo di cuoio, dichiarando che ne avrebbe fatto un monile; l'ingegnere crollava le spalle e la canzonava discretamente. Ma, d'improvviso, un suon di campane fievole e lungo sali dalle solitudini profonde del lago. Era un concento vago, indistinto, remoto; che pareva venire da una regione di sogno. Ciascuno di noi non poteva dire se l'udiva dentro di sè, o fuori; se cedeva a un'allucinazione o a una sensazione vera e propria. Ma il pescatore, ch'era rimasto lontano, piegò a terra, su la sponda del lago, un ginocchio, e si cavò il berretto devotamente. Intorno il silenzio era grande; e si sentivano invisibili spiriti errare nell'aria e su l'acque.

NOTA

Questi scritti furon tutti composti, e in massima parte pubblicati, negli anni 1885 e 1886. Volevan essere tentativi di rifacimenti letterari d'alcune leggende siciliane, ignote o malnote agli studiosi. Allora io pensavo che lo stile, in arte, fosse tutto: oggi penso altrimenti; ma ripubblico questi scritti affinché chiunque é curioso di seguire lo svolgimento d'uno spirito, abbia intero sott'occhi il materiale necessario alla sua investigazione. Con le *Occidentali,* con le *Avventure eroiche e galanti* e con questo libro, si chiuse il periodo giovanile della mia vita e dell'arte mia; quasi interamente di sensazioni, di forme e di suoni; e sul quale rimedito ora malinconicamente quel detto de' *Proverb.* VI, 2: - Tu ti sei intricato nelle tue stesse parole; tu ti sei legato co' tuoi stessi discorsi. -

Roma, 1° maggio 1893.

G. A. C.

INDICE

La Leggenda del Faro . . . . . Pag. 7
La Leggenda del Bacio . . . . . » 23
La Leggenda dei Re . . . . . » 35
La Leggenda della Città Solitaria . . . . . » 49
La Leggenda delle Ceneri . . . . . » 65
La Leggenda delle Rose . . . . . » 77
La Leggenda di Venere . . . . . » 93
La Leggenda della Nave de' Dolori . . . . . » 101
La Leggenda della Fanciulla dal Velo . . . . . » 113
La Leggenda del Violino . . . . . » 131
La Leggenda della Città di Risa . . . . . » 145